

53316
I MALOCCHI

COMEDIA

DELL'AVVOCATO, E PUBBLICO
CATTEDRATICO SIGNOR

D. GIUSEPPE CIRILLO

NAPOLETANO.

NAPOLI MDCCLXXXIX.

A' SPESE DI PIETRO PERGER

E dal medesimo si vendono nella sua
Stamperia accosto il Monistero di
Montevergine

Con licenza de' Superiori



PERSONAGGI.

D. TARQUINIO Malacarne , Salernitano

D. ANSELMO, Medico, padre di .

ORTENZIO, sposo occulto di

CELIA, sotto nome di Camilla .

LELIO, figlio di D. Tarquinio , promessa
sposo di Camilla .

BARTOLOTTO Sampogna , ajutante
studio di D. Tarquinio .

D. TIBURZIO, amante di Camilla .

MATTEO, servo sciocco di D. Tarquinio

ALBERTO, padre di Celia .

FABIO, suo Cameriere .

CHECCO, volante di Ortenzio .

La Scena si finge in Napoli .



A T T O I.

SCENA PRIMA.

Bartolotto, Matteo, e poi Anselmo.

Bart. **E** Matteo non torna. Ma già viene.
L'hai trovata?

Matt. Tutto ho trovato . . .

Bart. E' molto lontana di quà?

Matt. Io nol so.

Bart. Come nol sai? Non dici tu di aver trovata la casa del Medico D. Anselmo Marasci?

Matt. Dirò, che ho trovato tutto, fuorchè la casa di cotesto Medico.

Bart. Ma tu non altro che la casa di cotesto Medico avevi a trovare. Non la trovi, e vieni a dirmi, ho trovato tutto.

Matt. Tutto sì. Campanili, Cupole, Osterie, e non la casa, che non ha voluto farsi trovare . . . Conoscete voi la casa del Medico? *ad Anselmo, ch' esce di casa.*

Ans. Di qual Medico?

Bart. Compatitelo. E' uno scioccione. Cerchiamo la casa del Medico D. Anselmo Marasci.

Ans. La casa è questa, ed Anselmo son io; e Voi?

Bart. Bartolotto Sampogna, ajutante di Studio del Signor D. Tarquinio Malacarne

A 2

Ans.

A T T O

Ans. Mio grandissimo amico . In che vi ha da servire .

Bart. Vi scrisse il Signor D. Tarquinio , che dovea venire a starsene per qualche tempo in Napoli .

Ans. E mi comandò , che gli avessi presa a fitto una casetta , da potervi convenevolmente abitare con Lello suo figlio . L'ha presa , ed è ben fornita di mobili , com'egli la desiderava , ed è quella . A proposito . . . Buon uomo . . . Come si chiama ? *Va cercando la chiave .*

Bart. Matteo .

Matt. Matteo Gagliotto . Ho anche io il cognome .

Ans. E ben ti conviene . Sali su , ed apri le finestre . *Gli dà la chiave .*

Matt. Ma se le finestre sono ancora chiuse , è segno che il padron della casa dorme ancora .

Bart. Ma se questa è la chiave della porta della strada , e la porta è chiusa , dovresti intendere , che non vi è persona in casa .

Matt. Intendo . *Apri , ed entra .*

Ans. Quando verrà il Signor D. Tarquinio ?

Bart. E' venuto .

Ans. Venuto in Napoli ?

Bart. E' un' ora e più .

Ans. A dirittura da Salerno .

Bart. Da Salerno .

Ans. Appena è un' ora , ch'è fatto giorno . Dunque ha fatto il viaggio di notte .

Bar. Di notte , e per le poste .

Matt. La chiave non entra .

Ans. Dalla a me . E perchè per le poste ?

Bart.

Bart. Avea fatto pensiero di venire dopo un'altro mese.

Ans. Così mi scrisse due dì sono.

Bart. Ma verso le due della notte fece passare in casa di sua sorella la figlia, e volle in ogni conto partire con fermo proponimento di non rivedere più la padria.

Ans. E perchè?

Bart. Per liberarsi per sempre dai mali occhi.

Ans. Da' mali occhi?

Bart. Da' mali occhi di un tal D. Paolo Verdicchio, ch'è un suo emulo, e si prende il piacere di attraversargli ogni disegno.

Ans. Ah, ah.

Bart. Voi ridete? Iddio ve ne liberi Signor D. Anselmo.

Matt. Ah, ah. *Aprenedo la finestra.*

Bart. Ch'è stato?

Matt. Sento ridere il Medico, e rido anche io. Ah, ah, ah. *E se n'entra.*

Ans. Mi maraviglio, che un' uom di lettere, qual'è il Signor D. Tarquinio crede a sì fatte bajè.

Bart. Vuole burlare. Sapete che il Signor D. Tarquinio è invaghito di libri della Storia antica, e moderna.

Ans. Povera Storia! *tra se.*

Bart. Al quale studio da due anni do opera anch'io sotto la sua disciplina.

Ans. Povero giovane! *tra se.*

Bart. Or nelle Storie abbiain trovato noi mille funesti esempj de' maligni influssi degli occhi. Nol credete? Sentite quel che al povero D. Tarquinio accade jeri

A T T O

la mattina, ch'è stato poi quello, che gli ha fatto risolvere di venirsene in Napoli. Vacava in Salerno la Cattedra della Storia. Tra' concorrenti era D. Tarquinio. Nè ci era chi gliela potesse contendere. Jeri mattina toccò a lui di far la sua lezione sul punto toccatogli a sorte ventiquattro ore prima. Sale egli sulla Cattedra. Recita da gran maestro il proemio.

Ans. In lingua latina?

Bart. Nel miglior latino che mai.

Ans. Povera lingua latina. *tra se*

Bart. Finito il proemio . . .

Ans. Questo era prima mandato a memoria?

Bart. Mesi prima, s'intende. Cominciò poi ad esaminare il punto: e mentre gli Uditori ne rideano per la gioja. . .

Ans. Ne rideano eh?

Bart. Per la gioja. Entra D. Paolo Verdicchio, e lo guarda. Tanto bastò, perchè il povero D. Tarquinio si confondesse, e si smarrisse.

Ans. Si confuse?

Bart. E si confuse a segno, che poche altre parole potè dire a grandissimo stento, e con tanti errori in *Grammatica*, che incominciarono gli Uditori a ridere, ed a fischiare, onde il pover uomo ebbe a calar giù dalla Cattedra, e tornò pieno di vergogna a casa.

Ans. Mi duole dell'avvenuto: del rimanente io credo, che operi in D. Tarquinio più la fantasia, che gli si turba, quando esso vede D. Paolo, che gli occhi di D. Paolo, quando D. Paolo guarda lui.

Bart. No, Signor D. Anselmo. Cotesto male-

P R I M O.

ledetto uomo gli fa male anche quando non gli è a vista, e gli fa male per mezzo della magia nera.

Ans. O giovane mio, e che altra favola è questa!

Bart. Favola! E' notorio in Salerno, che conserva egli un manoscritto di un antico Mago Salernitano . . .

Ans. Forse di Pietro Abailardo?

Bart. Appunto.

Ans. Ma non sai tu, che cotesto Pietro Abailardo Salernitano è ancora una favola?

Bart. Ma se D. Paolo Verdicchio col manoscritto di Pietro Abailardo ha sapute, e sa le più segrete cose del povero D. Tarquinio, e talvolta ne indovina anche i pensieri, come dite voi, che favola è il manoscritto, e favola è Pietro Abailardo?

Ans. Ora intendo, perchè in un affare, che ~~abbiam da qualche tempo trattato in~~ ~~sieme~~, mi abbia in ogni lettera raccomandata la segretezza.

Bart. So io l'affare non meno che D. Tarquinio, D. Lelio, e voi, e so non l'avete ancora detto alla vostra figliuola . . .

Ans. Non glie l'ho detto di certo.

Bart. Se non glie l'avete detto, noi quattro soli il sappiamo.

Ans. E se D. Paolo Verdicchio ha il manoscritto di Pietro Abailardo, ci è un altro ancora che il sa. Entriamo in casa per vedere, che cosa vi manchi.

Bart. Vi seguo.

Matt. Ma questa non è casa da poterci abitare.

Ans. Che ci è?

A 4

Matt.

A T T O

Matt. In ogni stanza ballano i sorci.

Ans. E' facile il rimedio.

Matt. Ma questo non è male da Medico.
Ci voglion gatti.

S C E N A II.

Ortensio dalla loggia, e **Checco** per via, e
poi **Ortensio**, e **Camilla** dalla porta.

Ort. **C** Hecco Checco.

Chec. **C** Lustrissimo.

Ort. E' all'ordine la carrozza?

Chec. Justo mo Vartommeo saglie nascetta . . . Potite scennere. **Ort.** se n'entra
Votta le mmane Vartomine, ca li patru-
na già scennono. Comme! O diavolo.
Mo vo senti D. Ortensio, va verso la
porta, e s'incontra con **Ort.**, e **Camilla**.
Le lustrissime loro armo d'avè pacienza.

Ort. Che ci è?

Chec. Quanno lo cocchiere s'era puosto nascetta, s'è addonato ca a lo quatrano, che è
una de le rote de dereto, s'era rotta la
chiastra.

Cam. Oh Dio!

Ort. Gran bestia che se' tu! parlando verso il
cocchiere. Dovevi accorgertene prima.
Gran bestia! Di che ponga all'ordine l'
altra carrozza.

Chec. Mo ajuto na mano io puro, e n'quat-
tro botte è fatto.

Cam. Quanti intoppi, quando io ho da usc-
re di casa.

Ort. Abbi pazienza, **Camilla** mia. Giunge-
remo in Portici quattro o cinque minuti
più tardi. Importa poco in fine.

Cam. Intendo bene, che poco importa, che
si giunga in Portici quattro o cinque
mi-

P R I M O.

9

minuti più tardi, ma tu già sai, quanto c'importa, che si esca quattro o cinque minuti prima da questa casa, dove vivemo sotto gli occhj di un tiranno (che tale è tuo padre,) e dove; se mai scoprisse, che non sono io Camilla Marasci sua figlia, e tua Sorella, ma Celia Amoro-rosi tua moglie, moriremo di certo tra le sue mani.

Ort. Così è, come tu dici, Camilla. Trep-
po duro è il nostro stato, ma è giusta pe-
na del nostro fallo: se non chè molto
maggiore è l'mio. Io t'indussi a fuggire
dalla casa di tuo padre.

Cam. Ah padre, come ti ho disonorato!

S C E N A III.

Checco, Anselmo, Bartolotto, e detti.

Chec. E' Lesta la carrozza.

Ans. Oh giacchè non siete partiti,
non dovete partire.

Chec. N'accostà, Vartommeo.
se n'entra.

Ans. Vi aspetto tutti in casa.

Bart. Verremo tutti a ricevere i vostri fa-
vori. *va via*

Chec. Po accostà la carrozza.

Ans. Ho detto già che non debbon partire.

Chec. Leva nnordine Vartommè. *va via*

Ort. Signor padre, perchè vi siete pentito del
permesso datoci di andare per giorni a di-
porto in Portici?

Ans. Sono io forse tenuto di rendervi ra-
gione di quel che voglio, o disvoglio?

Ort. Tenuto no. Siete padre.

Cam. Più tiranno che padre. *da se*

Ans. Ecco perchè non dovete partire. Ver-
ra-
A 5

ranno questa mattina a desinar con noi
D. Tarquinio Malacarne, e D. Lelio suo
figlio, giunti poche ore sono in Napoli.

S C E N A IV.

D. Tiburzio, e detti.

Tib. **B** En trovati, ben trovati Signori.
Veneratissimo Sig. D. Anselmo.
Caro D. Ortensio. Signora. *fa riveren-*
ze affettate.

Ans. Vi ho io a servire in qualche cosa?

Tib. Favori, e grazie attendo da voi, e
veggió, che più favorevole di quel che
credea, mi è questa volta la fortuna. So-
no uscito di casa col disegno di parlare
con uno di loro Signori, e per buona
ventura vi trovo uniti tutti e tre.

Ans. Parlate.

Tib. Sapete, quanto giovi il viaggiare. Si
Si veggono tante Corti di Principi; si ac-
quistano amici; si notano i costumi delle
più culte nazioni, e si sceglie il meglio,
e si porta a casa. Mel potete negare?

Ans. Innanzi.

Tib. Sapete, che ho io speso viaggiando i
miei primi anni, e non ho viaggiato,
come la balice, e se Napoli ha deposta
quell'antica superstizione, con cui vivea,
la dee a quel buon gusto, che io ho
raccolto ne paesi forastieri, ed ho in essa
introdotto.

Ans. Innanzi.

Tib. Ve ne voglio dare un esempio. In Na-
poli quando taluno volea contrarre un
qualche matrimonio, che avea a fare?
Dovea prima esplorare la volontà della
giovane per mezzo di una qualche fante
di

P R I M O .

di casa, o di altra donna confidente, e sbajoccava . . .

Ans. Sig. D. Tiburzio . . .

Tib. Mi accosto al fine . Quando dopo tante fatiche, e tante spese eransi conchiuse le nozze, parlava la prima volta lo sposo col padre, o colla madre .

Ans. Signor D. Tiburzio . . .

Tib. Mi accosto al fine . E perchè ! Perchè secondo l'antica superstizione se trattando taluno da se stesso le nozze, queste gli erano anche in bel modo negate . Si credea che si ricevesse un'ingiuria .

Ans. Ma io non ho tempo da perdere .

Tib. Sentitemi, e direte di non averlo perduto . Or' ecco come ne' paesi stranieri si fanno le nozze . Ciascuno senza perdita di tempo, e danaro se tratta da se stesso con principali . Se gli dice di sì, gli ringrazia dell'onor che gli fanno : se gli si dice di no, gli ringrazia ancora della sincerità con essi, quel no gli si dice .

Ans. Sig. D. Tiburzio .

Tib. Nel tempo de' miei viaggi così si trattarono, e si conchiusero in Donkerken le nozze del Bañon Loff : e così si trattarono, e si conchiusero in Lion di Francia le nozze di Monsieur Salprunel . Di questo buon gusto ne' matrimonj ne ho io fatto dare qualche esempio in questa Città ; ma gioverebbe che se ne desse anche un'altro .

Ans. Io Sig. D. Tiburzio . . .

Tib. Voi dovete darlo . Mi lusingo di poter meritare la Sig. D. Camilla . Voi col buon gusto de' forastieri, o mi consolavate con un bel sì, o mi disingannerete con un bel no .

A 6

Ans.

Ans. Ed io col buon gusto de' Forastieri vi disinganno con un bel no.

Tib. Grazie, grazie. *dopo una profonda riverenza va via.*

Ans. Sapete, che D. Tarquinio, e D. Lelio furono mesi sono nostri Ospiti per alcuni giorni.

Tib. Secondo il buon gusto de' forastieri, quando si disinganna taluno con un bel no, gli si dice il motivo, per cui gli si nega la sposa. Vi pregherei dunque a farmi sapere . . .

Ans. Perché vi ho negata mia figlia.

Tib. Appunto.

Ans. Perché l'ho promessa ad altri.

Tib. Grazie. *va via*

Cam. Hai tu inteso?

Ort. Non vedi ch'è scusa.

Ans. Ci vuol pazienza. In quei giorni, che furono essi in nostra casa più volte . . .

Tib. Sig. D. Anselmo, secondo il buon gusto de' forastieri . . .

Ans. Ma voi mi fareste rinnegar la pazienza...

Tib. Non andate in collera Sig. D. Anselmo. Mi era dimenticato di dirvi, che secondo il buon gusto de' forastieri, quando a taluno si nega la sposa sul motivo, che sta promessa ad altri, si vuol soggiungere, che in caso, che si stornino le nozze, sarà colui preferito ad ogni altro. Così si praticò in Torino, quando il Conte Fritella negò la figlia al Marchese Capanera.

Ans. Sig. D. Tiburzio, il buon gusto de' forastieri consiste per quel, che me ne avete voi detto in una certa franchezza, e sincerità.

Tib.

Tib. Appunto, appunto. Viva il Sig. D. Anselmo.

Ans. Or ecco un' esempia di franchezza, e di sincerità, che non avete certamente trovata trà forastieri. Se una sola donna fosse al mondo, e fosse mia figlia, ed un sol maschio ci fosse, e foste voi, sicchè non facendosi trà voi, e lei le nozze, avesse il mondo a finire, non vi darei mia figlia in sposa.

Tib. Grazie di tanta sincerità. Ma perchè?

Ans. Perchè non vorrei darla ad un ridicolo qual voi siete.

Tib. Veramente tanta sincerità è un poco troppa: nè a tanto è mai giunto il buon gusto de' forastieri.

Ans. Ma caro Sig. D. Tiburzio . . .

Tib. Ma, non importa. La la. *va via*

Ans. Se torna, gli romperò questo bastone sul capo.

Ort. Torniamo a' nostri ospiti.

Ans. Tu Camilla lodasti più volte il costume, ed il buon garbo di D. Lelio.

Cam. Oimè.

Ans. E D. Lelio parlò di Napoli così cieco di passione per te, che, giunto appena in Salerno, ottenne dal padre, che mi ti chiedesse in isposa.

Cam.)
Ort.) a 2. E voi? . . .

Ans. Ed io accettai ben volentieri il partito.

Cam. Ma io . . .

Ans. Tu non troveresti sposo, che più ti convenisse.

Ort. Vuol dir Camilla . . .

Ans. A Camilla non resta che dire dopo che son conchiuse le nozze.

Ort.

Ort. Ma ha Camilla detto più volte , che non vuol marito .

Cam. L' ho detto , ed il ridicolo .

Ans. Io non ti credo . Le nozze si ànno a fare frà due , o tre giorni , al più .

Cam. Ma

Ans. Entra in casa , e disponi , a ricevere , come si conviene , la sposa .

Cam. O ruina ! . . . se n' entra

Ort. Il tempo ci puo giovare Sig. padre , lodevolissime sono le nozze da voi conchiuse .

Ans. Lodevolissime , ed utilissime , sai , che come mi tornò a casa Camilla , tanto prese ad amarla Appollonia mia Sorella , e tua zia , che sconsigliatamente le lasciò nel testamento otto mila ducati di sopradote . Or io per non fare uscire tanta roba di casa , bene usando della passione di Lelio , ho indotto il padre a contentarsi della dote di soli ducati mille , ed a rinunciare a mio favore quanto in virtù del testamento di Appollonia potrebbe spettare a tua sorella . Ben vedi , che tutto l'utile è tuo .

Ort. Vi rendo grazie di quanto avete fatto , e tutt' ora fate per me .

Ans. Entra dunque in casa , e disponila alle nozze .

Ort. Io procurerò di disporla alle nozze , ma non preveggo , che mi possa riuscire nel corto giro di giorni .

Ans. Ma le donne sono una mercanzia , che assi a smaltire quanto più presto si può .

Ort. E' vero , ma l' averei io a quest' ora disposta , se la notizia di coteste nozze non ci si fosse data sì tardi .

Ans.

Ans. L'aver voluto D. Tarquinio , che prima della sua venuta in Napoli non si fosse dell'affare fatto alcun motto a persona del mondo , non mi ha permesso di parlarne prima di questo giorno .

Ort. Ma ben proteste da lui ottenere la dilazione di qualche mese .

Ans. Non la voglio io . Si tratta di assicurare otto mila ducati , che non sono una fronda di porro . Frà tre giorni al più debbono esser fatte le nozze .

Ort. Ma , Sig. Padre

Ans. Entra in casa , e dille che frà due giorni le dovrà fare a suo marcio dispetto .

Ort. Almeno . . .

Ans. Dille , che questa sera le dovrà fare .
e via

Ort. Barbaro padre ! *entra in casa*

S C E N A V.

D. Tarquinio , e Lelio .

Tar. Glà tu mo vorrisse sposà pe sta sera , perchè non tieni altro in capo che la moglie . e io se non mi scordo trà poco di quel malandrino di D. Paolo Verdicchio , non ne voglio manco senti parlare .

Lel. Ed avendo D. Paolo notizia delle mie nozze , non potrebbe stornarle ?

Tar. Vasta , che isso sappia , che pe sso matrimonio simmo venute a Napole , e coll'intenzione di farci male , che non li manca mai , si metta sopra un campanile di Salerno , e guardi verso Napoli , t'aje giocata la moglie .

Lel. Perchè dunque si corre il rischio , che glie ne giunga la notizia , convien , che si affrettino .

Tar.

Tar. S' affrettino si signore , ma la fretta secondo tutti li Storiografi antichi e moderni , non ha da essere una fretta così frettolosa , che per la fretta . . . Vi ca si tratta di nozze . . . E se ti compri una giumenta (e questo è un punto istorico , che si vede alla giornata) se ti compri un giumenta , puro la vuoi tenè no paro di giorni alla stalla .

Lel. O sì , si aspettino pure due giorni .

Tar. Te la vuoi proprio pigliare a uso di giumenta . Abbi flemma , ca la flemma per massima istorica certe volte è virtù .

Lel. O sì aspettino tre , quattro , cinque . . .

Tar. Settimane .

Lel. Troppo .

Tar. D. Fabio Dittatore (già mi fai mettere mano a la storia antica) nella guerra , che fece con quel malandrino fede dimmerda di D. Annibale , cola flemma di Settimane , e di mesi , lo fece restare con un palmo di naso , e salvò Roma , che già stava a pane di grano .

Lel. Ma Fabio , ed Annibale .

Tar. D. Fabio , D. Annibale . Quante volte ti ho detto , che questi ed altri gentiluomini de la Storia antica si anno da nominare co tanto no Don .

Lel. Li nominerò come volete . Del rimanente sapete voi meglio di me , che quel Don , che oggi a quasi tutti si dà , non si dava nemmeno a primi Signori dell' antichità .

Tar. Giusto perchè la storia moderna lo dà porzì a li sbirre (ch'è un vero vituperio) è giustizia , che non si faccia pregi-

giudizio alla Storia antica. Ma che voliv-
ve di tu di D. Fabio, e di D. Annibale?

Lel. Ch'erano in caso diverso dal nostro.

Tar. E tu mo vorrisse proprio il caso in
fonte della flemma, e de la pazienza,
che ha da avè lo sposo, quanno è omo
di giudizio. E pure nei nostri Istoriografi
poi sta. Liegge D. Cornelio Tacito, e
nce lo truove. E lo vero Bartolotto? Che
n'è di Bartolotto?

Lel. E' restato a parlare non so con chi. E
già viene.

Tar. Sempre che si mantenga il segreto per
tre o quattro altre settimane il si D. Paolo
me lo sbatto. E mi dice lo core,
che se a quest'ora non ce l'ha fatto sa-
pere quel cancaro di manoscritto di Pie-
tro Abailardo, si mantene il segreto. Io
so partuto di notte da Salerno, e insalu-
tato ospite sto a Napoli, ch'è un Bosco,
D. Paolo sta a Salerno.

S C E N A VI

Bartolotto, e detti.

Bart. **D** Paolo si aspetta oggi in Napoli.

Tar. D. Paolo Verdicchio?

Bart. D. Paolo Verdicchio.

Tar. Comme lo saje?

Bart. Me l'ha detto poc' anzi un amico,
che nella sua casa l'attende.

Tar. Questo non è huomo: è un Diavolo
in carne, e nnozza. A tre ore di notte
risolvo di partire senza far sapere ad ani-
ma vivente addò vado: faccio il viaggio
di notte: arrivo a Napole prima de schia-
rà giorno; e sto Diavolo mmi trase den-
tro al pensiero appurà addò vado, lassa
tut-

tutto, e mme vene appriesso . Botta del manoscritto è questa .

Lel. Signor padre , perchè tanto affannarvi per cosa , che forse e senza forse non è tale qual voi credete che sia .

Tar. Comune non è tale ?

Lel. Verrà oggi D. Paolo in Napoli , ma ci vrrà per suoi affari .

Tar. E vene proprio oggi , che ci son venuto io .

Lel. E' un accidente .

Tar. Sia un accidente , come vuoi tu . Si può negare che quelli mali occhj , che credea di tenerli da dereto , e trenta miglia lontani , mme le trovo oggi in Napoli .

Lel. Sig. padre , voglio parlare con libertà , perchè parlo per vostro bene . Io non intendo la differenza , che voi ponete trà buoni , e mali occhj .

Tar. Che no lo ntiene tu , non è meraviglia , perchè co tutto che si uscito da questi miei reni storici , sei stato sempre una bestia . Ma io te lo voglio fa ntenere con un argomento preso da do cride ? Da vascio a la stalla . L'occhio de lo Patrone ngrassa lo cavallo , dice lo testo . Leva mo l'occhio de lo patrone , e miettece l'occhio de lo cocchiere e de lo famiglio : trà quattro giorni lo vide nosso , e pelle .

Lel. Pure essendo noi in Napoli , dove sono tanti e si famosi filosofi , gioverebbe che ne parlaste con loro .

Tar. Che bisogno ho io di parlar con Filosofi , quando trovo piene di mali occhj tutte le storie .

Bart.

Bart. Tutte le storie!

Tar. Uscia legga la storia antica. In questa lei noi trova il Basilisco, ch'è tanto antico, quanto è antico il mondo. Il Basilisco non avvelena con gli occhj? E pure è una bestia. E se gli occhj dell'huomo non possono fare quel, che fanno gli occhj di una bestia, sarebbe meglio la bestia dell'huomo.

Bar. E perchè non dite quel, che vi accade jeri la mattina sulla Cattedra?

Tar. Ah gran punto di storia moderna! Il Sig. D. Paolo con quell'occhj di basilisco mi ha levata la Cattedra da dinto la sacca.

Bar. E quel, che vi accadde tre sere sono in casa del Preside di Salerno?

Tar. Te recuorde? *a Bar.* E tu ti ci trovò
a Lel. Mi viene una sola di sei quattro stucchi, e un cavallo forte a mediatore. Sola in fulminante dico. Mi si accosta il sì D. Paolo fa na guardatella a le carte, e so codiglio di terzo risposto a giro doppio.

Lel. Ma in fine D. Paolo non è ancora in Napoli.

Tar. In Napoli si aspetta.

Bar. E in questo giorno.

Tar. Ora giacchè esso mme vene appriesso, voglio vedè chi se stracqua. In questo punto voglio partire.

Lel. Torneremo in Salerno?

Tar. Acciocchè l'amico nella propria patria, e in casa propria con tutte le sue comodità mi seguiti a fare i favori che mi ha fatti nzi a mo? Salerno, sino a tanto che il sì D. Paolo non crepa, è per me patria abbandonata.

Lel. E dove...

Tar.

Tar. D. Scipione Africano (e niente meno che un D. Tito Livio lo scrive) quando i mali occhj de li nñemici suoi li dette-ro lo scaccione da Roma, comme disse: li fece nà guardata a la sgera, e po disse, Roma

Bar. Non avrai l'ossa mie .

Tar. E viva l'Ajutante . Così dico io a Salerno , Salerno , se non crepa prima di me D. Paolo Verdicchio , non avrai il mio teschio .

Lel. E dove pensate di andare ?

Tar. Per questa sera ad Aversa, e se l'amico vene appriesso , dimani a Capua : in somma le voglio fa afferrà l'artetica . Quanno po mme vedo posto co le spalle all'ultimo cantode la terra , le ficco no scannaturo dintò a le garze , e se po so impiso , pazienza . Iammoncenne .

Lel. E volete partire senza nè men vedere il Sig. D. Anselmo , che già sa che siete in Napoli , e vi aspetta .

Bar. Veramente non mi pare ben fatto .

S O R T A VII.
Ortensio di casa , e dell' .

Ort. O H Sig. D. Tarquinio siate voi il ben venuto .

Tar. E lei il ben trovato , Sig. D. Ortensio ,

Ort. Caro Lelio . *si abbracciano*

Lel. Caro Ortensio .

Ort. Sta bene la Sig. figlia ?

Tar. Come no turco benedica .

Lel. A proposito ho una lettera di mia Sorella alla Sig. D. Camilla , in cui risponde a due delle sue .

Ort. Dammela .

Tar.

ar. Sta in casa lo Gnore?

et. Passa in punto per là.

ar. Sì D. Anselmo ... Bastolotto va, vide
se è arrivato D. Paolo. va via

ar. Vado. va via

el. Della Sig. D. Camilla quali notizie mi
dai?

et. Non buone.

el. E' forse inferma.

et. Veramente inferma no, ma non del
tutto sana: ed a qualche ignoto male del
corpo attribuisco io quella malinconia, che
da qualche tempo l'ha presa a segno, che
non ci è cosa, che la rallegri.

et. Quanto me ne duole. Non è forse di
me contenta?

et. Nello stato, in cui è, non ne può es-
ser contenta, e perciò ti prega (ed io
che l'amo più che sorella, io ancora te
ne prego) che trovi modo di differire co-
teste nozze, sicchè non possa sospettare
mio padre, che per cagion sua si differi-
cano. A te ben può riuscire, che hai un
padre compiacentissimo: a lei no, che ha
un padre troppo severo. Non rispondi!

et. Rispondo, e ti apro il mio cuore. Dif-
ferir le nozze quando anche malagevol
mi riuscisse, sarebbe un nulla per rispet-
to di quel molto, che farei per una don-
na, che amo sopra la vita mia, un gran
timore mi entra nell'animo, che cotesto
voler differire le nozze non sia un segno
di poco amore.

et. No Lelio, non è segno di poco amo-
re, è un necessario effetto delle circostan-
ze, in cui si trova.

Lel.

Lel. Ortensio trà stretti amici , quali noi siamo , assi a parlar più chiaro . Disponga di me Camilla^a, come a lei piace , purchè mi ami , come io amo lei . Dimmi mi ama Camilla , vuol le mie nozze ?

Ort. Chi è , che non ti amerebbe ? chi è ...

Lel. Amico vieni al particolare . Camilla voglio io sapere se mi ama . Camilla voglio io sapere se vuol le mie nozze . Tu ti turbi ? Ortensio . . . Tu non rispondi ? O Dio t'intendo . Vuol'ella che si differiscano , perchè non le vuole . Parlarmi chiaro Ortensio . La nostra amicizia è tale

Ort. E' tale , che io debba parlar chiaro , e posso tutto quello da te sperare , che io farei per te .

Lel. Parla con libertà , e spera da me più ancora di quello , che tu faresti per me .

Ort. Camilla non vuole le tue nozze , perchè non può volerle .

Lel. E perchè non può .

Ort. Ecco perchè . Costei . . . Amico sono io per dirti cosa , che non direi a persona del mondo .

Lel. E puoi temere , che io non ne serbi fedelmente il segreto ?

Ort. No . Costei , che tu desideri di avere in isposa , non è Camilla Murasci mia Sorella , ma Celia figlio di Alberto Amorosì Mercadante Livornese , ed è mia moglie .

Lel. Che mi di tu ?

Ort. In Livorno di lei mi accesi , com' ella di me . Consapevole , e fautrice de' nostri amori era una sua zia per nome Eu-

frasia,

frasia , ma il padre ostinatamente voleva darla ad altrui . Fu intanto il padre per gravi affari chiamato in Francia . Appena partito lui , volle Eufrasia , che si facessero le nozze , e queste perchè si facesse- ro il più celatamente , che fosse possibile , si fecero in una villa alquante miglia lontana dalla Città , e vicinissima al mare .

Or discese una notte sul lido una truppa di barbari , da quali ebbi io modo di difender la nostra Villa ; ma pensando , che quell'avvenimento averebbe potuto far credere , che Eufrasia , Celia , ed una fante di casa per nome Brigida erano state rapite da que' barbari . . .

Cel. Ed averebbe potuto nascondere . . .

Ort. Le nostre nozze ; la stessa notte di là partimmo alla volta di Napoli , avea io meco un accorto , e fedel servitore per nome Brunello . Era costui a servigi di mia casa , quando nacque Camilla mia sorella , e si trovò con Appollonia mia zia in una nostra Villa di Posilipo , quando colei fanciulla ancora fu rapita da Turchi , onde tutte sapea le circostanze , che in quel rapimento concorsero , e di tutte istrusse bene Eufrasia . Giunti che fummo in Napoli Eufrasia , Celia , e Brigida andarono ad abitare in una Locanda : io con Brunello entrai in casa di mio padre . Dopo pochi giorni ne diè Brunello la notizia

Cel. A tuo padre . . .

Ort. A mio padre ! mio padre avarissimo huomo , quando seppe il rapimento di Camilla non se ne dolse , nè molto nè poco ,

co. Appollonia mia zia n' ebbe a morire di dolore, ed amaramente l'ha pianta sino a tanto che non ha creduto che Celia fosse Camilla.

Lel. Diè dunque Brunello la notizia ad Appollonia . . .

Ort. Ch'era capitata in quella Locanda una donna, che da un Mercadante venuto di Costantinopoli avea comprata una giovane; ed Appollonia intese le circostanze del rapimento, che disse Eufrazia di aver sapute quel Mercadante da quell'istesso, che aveala rapita, la ricomprò per 300. ducati. Or caro amico . . .

Lel. Non più. So quel, che mi conviene di fare. Perchè non cada sopra Camilla lo sdegno di tuo padre, dille che non solo si mostri contenta delle mie nozze, ma ancora l'affretti. Io mi mostrerò schivo di lei: io farò di lei un pubblico rifiuto.

Ort. Quanto ti debbo?

Lel. Molto poco è quello, che per Camilla e per te mi sono risoluto di fare, perchè il mio padre è tale, che dell'ira sua non posso temere.

Ort. Tal fosse il mio.

Lel. E poi secondo un'invecchiata sua falsa credenza attribuirà di certo il mio rifiuto ai mali occhj di un tal D. Paolo Verdecchio, che si attende a momenti in Napoli.

Ort. Carissimo amico . . .

Lel. Non più: entra in casa, e consola Camilla, che io venererò come merita una tua sposa. *va via*

Ort. Chi più lieto di me. *entra*

Tarquinio , ed Anselmo .

Ans. **S** I D. Tarquinio mio , voglio credere , che la cagion fisica del tuo affanno siano i mali occhj di cotesto D. Paolo , e non la tua fantasia . . .

Tar. È una altra volta co la fantasia . Non è la fantasia immalora .

Ans. Ho detto , che voglio credere , che la cagion fisica . . .

Tar. Manco è la fisica , e tutta la storia in corpo , cominciando dalla storia di Troja sino a quella di Bepedetto .

Ans. Io intendo dire quel che tu vuoi , ed è bella e finita . Ma se io avessi modo non solo di non farti temere di cotesto D. Paolo , ma da fartene ancora vendicare . . .

Tar. Io non mi partirebbe , e 'l matrimonio sarà bello e fatto . Ma in qual modo ?

Ans. Eccolo . Sai già , che son medico della G. C. , e come medico della gran Corte grande obbligo mi professano due principali Scrivani Criminali .

Tar. Già li medicherai gratis .

Ans. Questo è un nulla . Sai bene , che da costoro principalmente dipende od assolvere il reo , o condannarsi l'innocente .

Tar. Mala razza di gente , quanto più ci accostamo a la storia moderna , peo la troviamo .

Ans. Sai ancora , che nel prender che fanno le informazioni favoriscono i ricchi .

Tar. Già , perchè questi svenano .

Ans. Ma negli omicidj , ed in altre cause , in cui bisogna la mia perizia , per poter
i malocc. B gli

gli favorire , ànno bisogno di me , e senza di me non possono buscar danaro , od almeno non ne posso aver tanto .

Tar. E tu . . .

Ans. Ed io , che ho buon cuore . . .

Tar. Intendo , li fai abbuscà li denari .

Ans. Povera gente non ha soldo , vuol tenere il calesse ! . .

Tar. Qualcuno pure la carrozza .

Ans. Questo veramente è un poco troppo .

Tar. Ed è un punto di storia modernissima . Vasta , li fai abbuscà li denare . . .

Ans. E molti .

Tar. Per te poi noi sarà sempre un fiore .

Ans. Basta .

Tar. Già una mano lava l'altra : e qui non trovo differenza trà la storia antica , e la moderna . Ma tornammo a D. Paolo .

Ans. Venuto che sarà , mel farete conoscere .

Tar. Te lo faccio mostrà dal mio ajutante di studio .

Ans. E gli metterò attorno cotesti due Scrivani Criminali , che gli faranno trovare addosso uno stile . Così sarà cacciato in un fondo di carcere , e mandato poi per quindici anni in galea .

Tar. Se sta cosa riesce , li mali occhi del sì D. Paolo me li sbatto . Tutto sta che riesca .

Ans. I due Scrivani , de' quali ti ho parlato , sono i più brutti pezzi di carne , che abbia questa Città , e per costoro sono cotesti giuochi di mano lo stesso , che per noi sputare in terra .

Tar. E li faranno trovare il fede di mmerda dint' a la sacca ?

Ans.

Ans. Sicuramente.

Tar. E lo schiafferanno dentro uno dei cacceccchini de la Vicaria?

Ans. Abbilo per fatto.

Tar. E lo mannerranno co la trommetta nnanze?

Ans. In galea.

Tar. Per quinnec' anne?

Ans. Questa è la pena della Prammatica.

Tar. E li faranno portare il fede di mmerda appeso in canna?

Ans. E' cosa regolare.

Tar. E questa funzione del fede di mmerda dentro la sacca si può spiccià subito?

Ans. In uno, o in due dì al più.

Tar. Amico tu me risorziti. O si chesto succede, nce vog'io fa stampà na storia nova. Trattanto va disponendo la figliola, che sento che non troppo incrina al matrimonio.

Ans. Camilla è figlia, ed io so bene usare dei diritti di padre.

Tar. Amico, la paternità era cosa significante nella storia antica. D. Torquato... L'avrai letto la storia di D. Torquato?

Ans. Torquato Tasso?

Tar. Io parlo de la storia antica, la quale era finita, quanno la mamma del Tasso non avea pooste manco li diente. Parlo di quel D. Torquato antico Cavaliere di piazza, nei tempi della Repubblica Romana era padre, perchè avea un figlio, che l'avea fatto padre, perchè il figlio li volle giocar di coda, e non volle fare, o fece e non fece bene... Ed oh quante cose belle ti potrei dire, entrando nel

mare magno de le diverse opinioni dei tre storici D. Tito Livio, D. Luzio Floro, e D. Seneca morale, perchè chi la conta cotta, e chi la conta cruda.

Ans. Me la direte'altra volta.

Tar. E nce averai gusto. Basta . . . il padre D. Torquato co la paternità della storia antica dopo di averli la mattina dentro al letto alzata la pettola, e fattali una buona sarcuita gli fece tagliar il capo, e non ne pagò un callo a lo Fisco. Ma co la storia moderna puoi essere cento volte padre, ca li figlj ti pisciano dinto a la sacca.

Ans. Non sono io de' padri moderni.

S C E N A XI.

Ortensio, e detti.

Ort. **O** H Sig. padre, vi dico cosa, che vi parrà molta strana! Camilla, che poche ore sono, non volea marito.

Tar. Lo vole mo?

Ort. Avendola io pregata, che vi ubbedisse, mi ha dati chiarissimi segni di voler marito, e non altro che Lelio, e questa sera più tosto, che domani.

Ans. Effetto della mia paternità.

Tar. Non te dà sse bone feste, D. Ansè, ca non te le innierete. Camilla (e ne abbiamo mille esempi dei nostri storici) se vole mo lo marito, è segno che lo volea puro nnanze, quanno t'ha ditto ca no lo voleva.

Ans. Sia come si voglia . . .

Tar. Così è, come dico io. Le zitelle sono tutte appetitose di marito, ma alla prima proposizione te dicono no, per ve-

recondia, se fanno po' pregà no poco, e se lassano e lassate che se so, terra tene.

Ans. Sia come si voglia . . .

Tar. E questo è punto deciso nelle femine colla storia del pecoro. Il pecoro . . .

Ans. Sia come si voglia . . .

Tar. D. Ansè, non ti perdere sta storia del pecoro, ch'è bella.

Ans. Quanto è sciocco! *tra se.*

Tar. Il pecoro . . . E questa è storia antica, e moderna, anzi più moderna che antica, perchè oggi benedica nce so assai più pecori, che nei tempi antichi . . . Il pecoro, se ti accosti da arreto, e ti fa credere, che non vò tozza; ma da arreto pe tozza più forte.

Ans. E' bella la storia.

Tar. D. Camilla è donna istorica pecorina. Poco prima dava arreto, e mo tozza.

Ans. E viva il Sig. D. Tarquinio. Or che dite! Volete?

Tar. Una sola antica donzella Romana trovo presso i nostri Istoriografi, che pregata, e strapregata da più mariti disse di no da vero, e disse sempre no, e volle morì co la palma.

Ans. Ogni regola ha la sua eccezione. Dico volete? . . .

Tar. Si chiamava . . . Si chiama . . .

Ans. Che seccagine!

Tar. Era una zitella, co la quale si cartizzava D. Marco Tullio Cicerone . . . Donna . . . Donna . . . Dolabella, Dolabella, Questa sola zitella . . .

Ans. Ma Dolabella era maschio.

Tar. Zitella. Te lo dice lo nome. Ti pare: nome mascolino Donabella?

Ans. Come nome maschile è Enea.

Tar. Bisogna vedè che ne dicono gl'istorici di Enea: ca ne'è chi lo vuole ermafrodito.

Ans. Or volete voi, che si facciano questa sera le nozze?

Tar. Vorria, che prima mme facesse ncaà D. Paolo.

Ans. Fate, che venga, ed è fatto. Entriamo in casa.

Tar. Mme voglio prima affaccià a la casa.

Ans. E' questa.

Tar. Lo sò.

S C E N A X.

Matteo dalla porta, e detti.

Mat. O H Sig. D. Tarquinio, io mi protesto. In questa casa ci è tutto fuoco ch'è da mangiare.

Tar. Avrai un pezzotto, e te ne vai a la taverna.

Ans. Nò, Sig. Tarquinio, vi aspetto tutti in mia casa.

Tar. Vattammò nuje.

Ans. Tutti, tutti. *entra*

Qrt. Non indugiate. *entra*

Tar. Mo ve so ncuollo. Tu hai da fà no viaggio. Hai veduto addò so smontato stammattina.

Mat. Ho veduto, che siete calato dal calesse in terra.

Tar. In terra se ce ntenne. Che me voliva fa smontare in aria? Non ai visto che so entrato ne la Curia di Not. Pancotto?

Mat. L'ho veduto.

Tar. Va da Notar Pancotto...

Mat.

Mat. Ho inteso. *si avvia*

Tar. Addò vaje ?

Mat. Dal Notajo.

Tar. E che vaje a fare ?

Mat. Un viaggio.

Tar. E dopo il viaggio che faraje ?

Mat. Tornerò a casa.

Tar. Nsomnia io ti tengo pe fa viaggi senza conchiudere niente. Un' uomo bestia simile a te, sienteme buono. Ho lasciato a Notar Pancotto la mia balice, ed è balice, che m'importa, perchè oltre la biancheria, nce so li miei scritti storici.

Mat. Ho inteso. *s' avvia*

Tar. Addò vaje ?

Mat. A dire al Notajo, che sono nella valigia la biancheria, e le storie.

Tar. Chesso lo Notaro non l'ha da sapè.

Mat. Dunque non occorre, che io ci vada.

Tar. Gran ciuccio ! Nc' aje da ghi, perchè voglio la balice.

Mat. Dunque gli dirò, che ve la mandi.

Tar. Che te la dia.

Mat. Dee il Notaro dare a me la valigia ?

Tar. Lo Notaro darà la valice a te, e tu porterai la valice a me.

Mat. Ed in mano del Notaro resteranno le biancherie, e le storie ?

Tar. Nce vo pacienza ! La biancheria, e li scritti storici stanno dentro la balice.

Mat. Dunque gli dirò, che non gli debbono restare in mano.

Tar. O mimalora ! Niente de chesso l' aje da di.

Mat. Dunque ho da sentire quel, che esso dirà a me ?

B 4

Tar.

Tar. Isso non ti ha di nienre . tu hai da dire a isso . Qua nimmie manna lo patrone per la balice , e non altro .

Man. E non altro . *via*

S C E N A XI.

Bartolotto , e detti .

Bar. **E'** Già in Napoli D. Paolo Verdicchio .

Tar. L'hai visto tu ?

Bar. Io . E' nel fondo di questa strada , e se non volge a dritta , dovrà passare per quà .

Tar. Scappa scappa . *va per entrare in casa*
Non trasi tu , ch'aje da passà mo a la casa di D. Anselmo . Ti potria vedè isso ?

Bar. E' ancora lontano .

Tar. Dì a D. Anselmo . . . Miettete sotto a chella porta , ca puoi vedè a isso , e sentire a me . *Bar. si mette sotto la porta di D. Ans.* Dì a D. Anselmo . . . Lo vide da lloco ?

Bar. Lo veggio .

Tar. Dì a D. Anselmo . . . Vè isso non te vedesse .

Bar. Non può vedermi .

Tar. Dì a D. Anselmo , che D. Paolo è venuto , e che già si è fatto il caso di que' due brutti pezzi di carne .

Bar. Non intendo .

Tar. Non nimmie può ntennere , perchè questa è na storia nata meza ora fa . Dille accossì , ca isso te ntenne . . . Pregalo da parte mia . . . Vide avesse votato a dritta .

Bar. E' dato in dietro : non ci è più da temere . *viene in Scena*

Tar. Quanto te vuò jicà , ca sso briccone

se va nformanno addò stò de casa .

Bar. Ben potrebbe essere .

Tar. Se l'appura , non avimmo chiù bene .

Bar. Potrebbe farglielo sapere il manoscritto di Pietro Abailardo .

Tar. E se l'averà portato a Napole lo malatrino . Ora vedimmo chi la fa prima , se io a me , o io a isso . Trase da D. Anselmo : dille tutto , e pregalo da parte mia , che mò sè vestà , e bada .

Bar. Così gli dirò .

Tar. E hai da andà tu puro co isso , perchè

S C E N A XII.

Matteo , e detti .

Mat. **I** O ho da dire al Notajo . . .

Tar. **I** E tu ancora stai loco ?

Mat. Sono dato indietro per non fare errore .

Tar. Questo è stato sempre un bestia , una bestia quanto a oggi no è stato mai . E chessa puro è jettatura de lo sì D. Paolo , che se vo spassà co tutti li membri de la casa . Embè perchè sì tornato sì bestia mio ?

Mat. Io ho da dire al Notajo , che mi mandate per la valigia , e non altro .

Tar. E non altro .

Mat. Dunque detto questo me ne tornerò .

Tar. E te ne tornerai con la balice .

Mat. Se me la darà .

Tar. } a 2. Te la darà .

Bar. }

Mat. Ma fingiamo il caso . . .

Tar. Ciuccio de Missaria . . . Gli dà un valcio , e cade esso e Matteo , e cadendo questo fa cadere anche Bertolotto .

A T T O

S C E N A XIII.

Anselmo dalla finestra. Checco per la porta, e detti.

Ans. **O** H Checco Checco cala giù. Non fate forza per alzarvi. Aspettate che Checco vi ajuti. Checco Checco.

Chec. Eceome ccà a mme llostrissemmo.
l'ajuta ad alzare

Ans. Fatevi cavare un po di sangue : e non sarà nulla. *se n'entra.*

Tar. Va da D. Anselmo tu. *a Bartolotto, che, dolendosi della caduta, entra da D. Anselmo : indi Tarquinio pesta coi piedi Matteo, che sta a terra, e finisce l'atto, entrandosene Checco nella sua casa, e Tarquinio nella sua.*

Fine del Atto Primo.



A T T O II.

S C E N A I.

Tarquinio in finestra, e poi Anselmo, e Bartolotto.

Tar. **E** Viva D. Paolo Verdicchio ! Avimmo per mo na caduta, e na sagnia, e non ha fatto altro che accostare a l'ottina, addò sta la casa mia. Ora che sarebbe, se appurasse la casa. Ma se quelli due brutti pezzi di carne li fanno trovare il fede dimmerda dint' a la sacca ...

Ans.

Ans. Oh come state?

Tar. Potrebbe sta peo . Ma non staraggio mai buono io , si no sta male D. Paolo Verdicchio .

Ans. Vedere già , che vado in questo punto a servirvi . *via*

Tar. Mostrancillo buono , Bartolò .

Bar. Lasciatevi servire . *via*

Tar. Oh si vedo sta giornata , che a D. Paolo Mirdicchio se le facesse lo caruso dinf a na galera . Ma ha da venì una , che paga tutte . Quante ne fece nella storia antica quel brutto bestia di Nerone ! e pò ebbe da pregare chi lo scannasse . Quante ne fece nella storia moderna quel mio Paesano Agostinello Avossa ! e poi in mano a lo boja andò a finire .

S C E N A II.

Matteo colla valigia , e detto .

Mat. Q Uella quella è la casa . *parlando verso dentro .*

Tar. Co chi parli tu ?

Mat. Con un galantuomo , che ha voluto sapere la vostra Casa .

Tar. E chi è sso galantomo ?

Mat. L' ho conosciuto io in Salerno ; ed è vostro amico . D. Paolo Verdicchio .

Tar. D. Paolo Verdicchio . Vide stesse ancora lloco vecino ? *e si ritira*

Mat. Va via verso là .

Tar. Dimme a me mō . Comm'è stato ss' incontro ?

Mat. Non sapete voi , che s' incontrano gli uomini ?

Tar. Saccio , che s' incontrano puro le bestie . Ma negl' incontri degli uomini , che non

sono bestie, comme si tu, si saluta, se parla, si domanda, si risponde.

Mat. E questo ho fatto io, che non sono bestia, sempre ho risposto.

Tar. E isso t'ha domandato, se io era venuto in Napoli? . . .

Mat. Ed io gli ho detto la verità.

Tar. A qual ora so partuto da Salerno? . . .

Mat. Di notte, e per le poste ho risposto io. La verità!

Tar. Dove so smontato da galesso?

Mat. La verità. In casa del Notajo.

Tar. Dove stavo alloggiato? . . .

Mat. E t'ho mostrata la casa. La verità.

Tar. Quanto pensavo io di stare in Napoli, e se sarebbe più tornato in Salerno.

Mat. Non ne so nulla.

Tar. Accossi hai risposto tu, ma isso te n'ha domandato?

Mat. Sì Sig.. La verità.

Tar. Vi si mme veglia ncuollo lo malandrino.

Mat. Ora mi ricordo. Ha toccata la valigia, e mi ha detto. Qui vi sono carté? Ed io ho risposto, sono le storie del padrone; ed esso ci ha avuto gusto, perchè si è posto a ridere. La verità.

Tar. Sienti. Sai perchè pe tante verità, ch'aje ditte, non ti faccio rompere con una mazzetta il fio de li rine, e te ne manno a mmalora da la casa mia? Perchè sto sì D. Paolo di mmerda co li favori di due brutti piezzi di carne poco dura.

Mat. Dunque non ho da dire verità?

Tar. Le verità dei fatti del patrone non si dicono mai.

Mat.

Mat. Ed ho da dire le bugie?

Tar. E che nce pierde de lo tujo? I buoni Avvocati, quando li manca la Legge con una bugia ben detta ti salvano una causa. E quante volte i Capitan generali con una bella bugia anno salvata l' Armata? Il General Moscovita Turbeoscoss. nella battaglia, che diede a i Turchi . . . Ma co te, che sei una bestia, nce la perdesta storia. *entra*

Mat. Cattivo mondo! Non si può dire la verità.

S C E N A III.

Lelio, e Ortensio.

Lel. **L**A venuta di D. Paolo Verdicchio scuserà a bastanza appresso mio padre l' inopinato mio cambiamento. Temo solo, che non abbia a tempestare contra mio padre: la qual cosa non poco mi pesa.

Ort. Pesa anche a me. Ma, caro amico, ben vedi . . .

Lel. Veggio, che io debbo servirti, e ti servirò. Non dubitarne.

S C E N A IV.

Tarquinio da dentro, e poi in finestra.

Tar. **Q**Uanto sei bestia! E ti pare, che io dinto a la valice nce facea mettere carte, che aveano da servi pe la cucina?

Ort. Mi pare . . .

Lel. E' la voce di mio padre.

Tar. E perchè ssa carta la vedi accossi piena di postille, e di cassature, pe chesso s' ha da mettere a lo fuoco? Lo minaggio degli uomini grandi so le cassature. Ma qua ssa carta. *Lel.*

Lel. Forse si farà in finestra.

Tar. Questa è niente meno che la carta del mio concorso istorico di jeri mattina. *si fa in finestra* O se non me la jettava jeri mattina il sì D. Paolo con questo concorso mi ci potea fa no debito sopra la *Cattedra*.

Lel. Mi pongo a sedere come per debolezza su quel poggiuolo.

Ort. Sì aspettando ch'egli di te si accorga.

Tar. *Sotto voce facendo gesti, e pronunciando le ultime parole del periodo . . .* Ab omnibus historiographis . . . et in omnibus servata forma etcetera . . . Sic sic . . . Sic et in quantum . . .

Lel. Vo dare un sospiro. Ah.

Tar. Lelio . . . Ch'è stato?

Ort. Sta come uno stordito?

Tar. Sta a vedè, ca botta di D. Paolo è chessa. *entra*

Lel. Di mio padre m'incresce.

Ort. Ma questo è un giuoco, che durerà poco.

Lel. Sì, adoperati anche tu appresso tuo padre, che le nozze subito si stornino.

Ort. Abbile per istornate prima che sia sera.

Tar. Ch'è stato? Che te siente?

Lel. Ah padre! Il mio male è una pena, che ho meritata, per aver disprezzati i vostri insegnamenti. *parla ansante*

Tar. Respira primmo, e parla.

Lel. Mi sono io riso di quel che tante volte mi avete detto de' perniciosi influssi de' mali occhj, ed ora ne pago il fio.

Tar. Te fusse ncontrato co D. Paolo Verdicchio?

Lel.

Lel. Così non fosse oggi venuto in Napoli!

Tar. Così non ce fosse mai nato!

Lel. Mi sono pocanzi incontrato in lui, e questo incontro mi ha confusa la mente.

Ort. Quali inezie son queste!

Tar. Se vede ca s'è figlio a lo gnore, che di punti storici non ne mazzeca. Ma t'averisse da convertire col caso in fronte. E isso ha visto a te?

Lel. Mi ha date il ribaldo due sì fiere occhiache. . . *va per alzarsi* O Dio la testa!

Tar. Riposate nauto poco.

Lel. O D. Paolo!

Tar. Dì figlio mio d'è, mannaggia li muorte tuoi becco eccetera . . . Che te possa vedè scannato co no cortiello, che non taglia . . . Che te te te . . . E che mma-lora manco jastemmà vale? Vi ca cierte botè (e nella Storia nce ne so mille esempj) na jastemmata te libera da na freve malegna.

Lel. O occhi maledetti!

Tar. E questi occhi anno da sta aperti! E po dice, ca ci è giostizia! Jostizia ste brache. Ma statte allegramente: non passa ogge, e sto malandrino non vederà più luce di sole: e subito, che isso è incasato, farimmo le nozze a la barba sua.

Lel. Quali nozze?

Ort. Come quali? Le nozze con mia sorella.

Tar. Co D. Camilla.

Lel. Non me ne ricordo.

Tar. E biva D. Paolo!

Ort. Signor D. Lelio le nozze già conchiuse con una gentildonna, qual'è mia sorella, non sono materia di barla.

Tar.

Tar. O mmalora , ca non è figliame che burla . E' D. Paolo , che se vo sprassà .

Ort. E mi fareste credere , che ne abbia perduta la memoria ad un tratto ?

Tar. E ca non stai bene inteso degli occhi di D. Paolo . Sono occhi , che se pigli quelli del basilisco , non ce ponno sta manco a la stalla . Le te vai ricordanno de D. Camilla ? Non respunne ? D. Ortè agge pacienza falla affaccià no poco .

Ort. Vedendolo in questo stato se ne affannarebbe .

Tar. Ma in questo stato questo è il rimedio istorico . Quanno Marcantonio . . . La Storia di Cleopatra l'hai letta ?

Ort. La so .

Tar. Llà nce n'è un bello esempio : Falla affaccià , e lo bide .

S C E N A V.

Checco di casa, e detti .

Chec. **L**ostrissimo . . . ad *Ortensio* .

Tar. **L** Oh prega D. Camilla da parte mia che si affacci per un momento .

qui Lelio si alza .

Chec. Lesto lostrissimo . *entra*

Tar. In sentire , che si ha da affaccià la quella , già si alzò . Gli esempj istorici non falliscono . Allegramente , a *Lel.* Mo vederai altri occhi in quella finestra .

S C E N A VI.

Camilla, e detti .

Cam. **E**ccomi a vostri comandi , Signor D. Tarquinio .

Tar. Li comandi li deve dar lei . . . Falle una sbarcettata . a *Lelio* , che le fa una *perla riverenza* . E per lei siamo venuti da

da Salerno per le poste io come padre, e legittimo amministratore, e Lelio come principale . . .

Cam. Vi ringrazio di tanto onore da me non meritato. Ma mi meraviglio del principale, che nè parla, nè si degna di guardar questa casa.

Tarq. Non è lui Signora. E' un D. Paolo in lui. Del resto mio figlio ha tutta la stima per mia Signora.

Lel. Tutta quanta mai ne può meritare.

Tarq. Seguita, ca la Signora ci ha gusto.

Ort. Mia sorella ed io d'altro nol preghiamo, che di star fermo nella promessa, che si trova già fatta.

Lel. Mi offende chi ne dubita.

Tarq. E viva Lelio, e schiatta D. Paolo.

Lel. La parola, che ho data, sarà da me fedelmente osservata.

Tarq. All' uocchie de D. Paolo.

Cam. Quando io sia di ciò sicura . . .

Lel. Vè ne assicuro da uom di onore.

Tarq. Crepa D. Paolo. Il buono è che non si ha da aspettà troppo. Spicciato un certo negozio, per cui è uscito lo Gnore (ed è negozio di due giorni al più) faremo il matrimonio.

Lel. O Dio!

Tarq. Ch'è stato?

Lel. Perchè parlarvi di nozze?

Tarq. Ca nzi a mo de che si è parlato?

Lel. O Dio la testa!

Tarq. E' tornato D. Paolo. Figlio mio pensa, che si tratta di parola data.

Lel. L'ho data, e l'osservèrò. L'ho detto una volta, e l'ridico.

Tarq.

A T T O

Targ. Mo se n'è ghiuto D. Paolo. Dunque.

Ors. Dunque si faranno le nozze?

Lel. Non me ne parlate per pierà.

Cam. Voi l'intendete? a **Tarquinio**.

Targ. Io sulo lo ntemmo. Non è isso, e quell' attico, che se ne va alla spagnola, e quanno manco te lo cride, torna.

S C E N A VII.

Anselmo, Bartolotto, e desti.

Ans. **H**O ben disposte le cose.

Targ. **B**uono.

Ans. Nè ci è stato bisogno dell' opera mia, perchè uno degli Scrivani conoscea già D. Paolo.

Targ. Meglio. Ma intanto sto malantrino ha mbrogliate le carte.

Ans. E come?

Targ. Lei senta mirabilia de' mali occhi.

Ans. E pur co i mali occhi.

Targ. E uscia leva da mezzo li mali occhi, e spiegami sto filonimo. Lelio parte da Salerno con un tal passio per figlieta, che tanto non n'ebbe... Che buò che te di-
ca? Il Calloandro fedele. Entra in Napo-
li, e l' passio cresce. Vede sta casa, e più cresce. Al meglio s' incontra con D. Paolo... E uscia ride. Li dà D. Paolo due occhiatelle de le soje... E ridimmo, redimmo... E non vol più senti parlare de matrimonio.

Ors. Cioè nel tempo che dice di aver data la parola, e di volerla osservare, non vuole che gli si parli di nozze. In somma non s' intende.

Cam. Ci va del nostro onore.

Ans. So io difendere, e vendicare ancora bi-

bisognando l'onor di mia casa. Entratene tu. *a Camilla, che entra* Lelio che è quel, che sento?

Lel. Che volete da me?

Ans. Che pensate, che la parola lega gli uomini.

Lel. Non sono io capace di non attendere quel che ho promesso.

Ans. Dunque si faranno le nozze.

Lel. O Dio la testa! O Dio la testa!
se n'entra.

Targ. Leva mo li mal uocchie, e spiegame chesso di D. Ansè.

Ans. Lo spiego io.

Targ. Al sistema de li mal occhi hai da essere.

Ans. Credo piuttosto, che gli asini volino.

Targ. Ma questa vostra ostinazione è un tuppette in faccia a tutta la Storia immalora.

Ans. Quel che ne credo è che gli sia entrato un qualche nuovo amorazzo in testa.

Targ. O questa mo è un'eresia.

Ans. Ortensio và da Lelio, e digli che vo sapere in questo punto da lui se vuole, o non vuol fare le nozze.

Ort. Vado. *entra in casa di Tarquinio.*

Targ. In somma ho perso più di mezzo un figlio.

Bart. Occhi maledetti!

Ans. Tu ancora eh?

Bart. Ma la cosa si tocca con mani.

Targ. E' l' si D. Anselmo dice che sono asini, che volano.

Ans. Che dice? *ad Ort., che torna senza parlare.*

Ort. Non curate di saperlo.

Ans.

Ans. Che dice?

Ort. Meglio è non tenerne alcun conto.

Ans. Ma io vo saperlo.

Ort. E poi darete ne' rotti.

Ans. Vi entrerò io . . .

Ort. Sarebbe peggio. Lelio fa di vostra figlia, e di mia sorella un vergognoso rifiuto.

Ans. Non la merita.

Ort. Così gli ho io risposto. Ma altro che parole richiede il nostro punto.

Ans. Risponderò io co' i fatti.

Ort. E con fatti memorabili.

Ans. Se ne parlerà per un pezzo, in Salerno, ed in Napoli.

Ort. In Napoli, e in tutta Italia.

Tar. Vuje co' chi l'avete? Non vedite ca pigliate una quinta in vacante? Scannate D. Paolo Verdicchio.

Ans. Scannar dovrei tuo figlio, che sì gran torto mi fa.

Tar. Lei s'inganna l'anima. Che ci corpa quel povero figlio dopo che D. Paolo nce l'ha jettata.

Ans. Quel povero figlio eh. Scusalo, compatiscilo. Non so che farebbe nel caso, in cui siamo, quel Torquato tanto da te lodato poche ore sono.

Tar. Il Padre Torquato . . .

Ans. Per una disubbidienza fece morire il figlio.

Tar. Gnorsi perchè a tempo di Torquato non era nato ancora Paolo Verdicchio.

Ans. Perchè Torquato sapea esser padre.

Tar. Lo la paternità mia me la joco con quanti patri nce so allo munno.

Ans.

Ans. Veramente hai ben educato tuo figlio.

Tar. L'ho educato in mezzo a tutta la Storia antica e moderna.

Ans. O la bella riuscita che ha fatta!

Tar. Se ha fatta la mala riuscita: pazienza.

Basta che io non ci corpo.

Ans. I difetti de' figli fanno vergogna ai padri.

Tar. D. Ansè se vede (e lassametello di) se vede che in materia istorica lei sconnette bene, Hai per omo svergognato un Seneca? E questo si uccise per educaz. ...

Bart. Nerone.

Tar. Nerone; e questo li riuscì un vero mpiso sedeticcio.

Ans. Ma Seneca. . .

Tar. Hai per omo svergognato un Cicerone? E il figlio Ciceroncino fu un ciuccio calzato e vestito.

Ans. Ma Cicerone . . .

Tar. Hai per omo svergognato un Bertoldo?

Ans. O'l grand' uomo, che citi.

Tar. Omo grande sì, che li manca a Bertoldo? Che non fece Bertoldo, per educar Bertoldino? E questo fu sempre una bestia.

Ans. Ma Seneca. . .

S C E N A VIII.

Checco, e detti.

Chec. **L** Lostrissimo la Signorina dice: ch'è già ora de mangiare.

Ans. Non ne ho ancora voglia.

Chec. Ma lo mangià se perde llostrissimo.

Ans. Si perda. Seneca (non vo lasciar correre senza risposta le tue belle storie) Seneca, Cicerone, ed il tuo Bertoldo non di-

difendeano, e non incusavano, come fatto, i difetti de' loro allievi.

Tar. Ma sì D. Anselmo fatte capace. I difetti di figliemo vengono dagli occhi di quell'amico, che uscia con tanta bontà ha raccomandato a quelli due brutti pezzi di carne.

Ans. A proposito vado in questo punto a distornare gli ordini dati.

Tar. Ah sì D. Anselmo, e che t'ho fatto io che mme vuò vedè proprio arroinato!
l'afferra.

Ans. Lasciami.

Bart. Fermatevi per pietà. *l'afferrano.*

Ans. Lasciatemi. Nè di questo solo sarò contento. Da questo punto il mio più grande amico sarà D. Paolo Verdicchio. *via.*

Tar. Ah sì D. Ortensio! . . .

Bart. Per pietà, Signor D. Ortensio.

Tar. Queste sono le vere limosine.

Ort. Ma mio padre ha ragione.

Tar. Gnorsi, ma io non ho torto.

Bart. Tutto il male vien da questi occhi.

Tar. E' male d'occhi, sì D. Ortensio.

Ort. Io troverò mio padre, e farò quanto posso per indurlo a pietà.

Tar. La pietà è una bella virtù. E se per persuaderlo vuoi tre o quattro esempj storici so lesti.

Ort. Ne so qualcuno. *via.*

Tar. Ricordali la clemenza dell'Imperador Titiro.

Bart. Titiro, o Tito?

Tar. Chi dice Tito, e chi Titiro, ma è tutt'uno.

Chec. Llostrissemò. La signorina m'avea fatta

fatta. la minasciata puro pe lor signure .

art. Sì, ci avea il signor D. Anselmo invitati a desinar con lui .

ar. Po si è pensato meglio , e ci tocca oggi a fare il trapasso . Ringraziamè la signorina .

hec. Llostrissimo sì . Quanto manco site vuje , chiù me ne tocca . *entra .*

ar. Uscia veda , che mme fa D. Paolo . E po non se crede a li mal' uocchie . *entra .*

art. Perchè la Storia non si legge . *entra .*

S C E N A IX.

Tiburzio solo .

ib. **C**Amilla , quando il padre mi ha sì rozzamente trattato , mi pare che se ne sia disgustata . Sarebbe questo un segno , che inclini alle mie nozze . Ho pensato di assicurarmene con una lettera . Ma come posso esser sicuro che non venga in mano del padre ? Oh se potessi dirle una parola da solo a solo , secondo il buon gusto de' forastieri ! Questa giovane non si fa mai vedere sulla loggia , o in finestra . *va guardando* Troppo ritiratezza . E pure si è già da gran tempo introdotta in questa Città la bella moda , di trattare colle zitelle , come colle maritate , e colle vedove anziane in casa , in piazza , e nel gran mondo . Checca .

S C E N A X.

Checca , e detto .

hec. **L**lostrissimo .

ib. **L**Dove si va ?

hec. Comme ca sta immatina li patrone non mangiano . . .

ib. E perchè ?

Chec.

Chec. Pe li tante negozie, che D. Anselmo e D. Ortenzio hanno fuore de casa . . .

Ma se magna sta sera. Io pe dirve la verità min'aggio pigliato no mmorzo a lallerta a lallerta, e comme ca lo patrone non mine da vino mine ne vao mo a la taverna a stotà na lampa. Llostrissimo, volite, che la stuto a la salute de lor segnure?

Tib. Sì, prendi. *gli dà un pezzo di argento.*

Chec. Veramente chi è nato signore sempre è signore.

Tib. D. Camilla è sola in casa?

Chec. Essa e la creata; ma io stuto la lampa, e torno.

Tib. Buona giovane D. Camilla!

Chec. Non ce ne so de le pare soje. Vi ca la vide a na fenestra.

Tib. Buona giovane! Credo, che sia la sola oggi, che non faccia l'amore.

Chec. Guarda. Sulo lo frate vo bene.

Tib. Ma sarebbe tempo di prender marito.

Chec. Mine pare mill'anne de magnarine ssi confiette, ma non ce n'è principio.

Tib. Altro che confetti potresti avere, se ora ch'è sola in casa le portassi in mio nome una lettera.

Chec. Una sola? Nce ne porto ciento, e senza nteresse, llostrissemio.

Tib. Quando me ne porterai la risposta, avrai da me . . .

Chec. Vuoi burlà, llostrissemio. Da cca la lettera, e lassa fa a sto figliulo.

Tib. Io quì ti aspetto. *dandogli la lettera.*

Chec. Mo te so ncuollo, llostrissimo. *entra.*

Tib. La lettera va in tempo, ch'ella sta sola in

in casa. L'ho questo per buono augurio. Non credo poi che io le possa dispiacere. Veggo tanti e tanti che piacciono alle donne, e veggio anche me nello specchio più volte il giorno, nè trovo negli altri quel di buono, che trovo in me. Ho poi il buon gusto de' forastieri, che manca agli altri.

Chec. dalla finestra. E' fatta la botta llostrissimo. L'ha pigliata la lettera: se l'ha letta, e mo se n'è trasuta dinto a lo gabinetto, addò tene calamaro, e penna, e carta.

rib. Viva Checco.

Chec. Llostrissimo. *se n'entra.*

rib. Il rispondermi in iscritto è buon segno. Finalmente perchè ha da dir ti no? Pochi miei pari ha Napoli. Se costei sarà mia moglie, apprenderanno da me i maniti, come si hanno da trattare le mogli secondo il buon gusto de' forastieri.

Chec. Llostrissimo vi che te sa fa sto fegliulo.

rib. Dammi la lettera.

Chec. Co lor signure io non aggio nteresse, llostrissimo; ma se non fosse lor signure...

rib. Avrai da me quel, che vuoi.

Chec. Oh! Vene D. Ortensio.

rib. Ritiriamonci dietro a questo canto, va via.

Chec. Si non sbena, non ha la lettera. gli va appresso.

S C E N A XI.

Camilla sulla loggia, ed Ortensio per via.

Cam. **O** Ortensio non si vede. Ma ecco lo. Ortensio che si fa?

I malocchi.

C

Ort.

Ort. La cosa è cominciata bene . Lelio ci favorisce , come ci avea promesso .

Cam. Grande obbligo gli abbiamo .

Ort. Grande . Mio padre ha fatto entrare un gran timore nell'animo di D. Tarquinio . Vado ora io ad accrescerglielo in modo , che prima di domani andrà via da Napoli .

Cam. Dio il voglia . . .

Ort. Sta lieta .

Cam. Oh senti Ortensio . Quel ridicolo di D. Tiburzio mi ha mandata per Checco una lettera per indurmi alle sue nozze .

Ort. Ridicolo .

Cam. Io ho chiusa in un'altra sopracarta la stessa sua lettera , e glie l'ho rimandata per lo medesimo Checco .

Ort. Io avrei fatto altrimenti .

Ort. Ho fatto così . . .

Cam. Or ch'è fatto , è ben fatto . Entratene .

Cam. Torna subito . *se n'entra*

S C E N A XII.

Tarquinio , Bartalotto , e detti .

Tar. OH D. Ortè . . .

Ort. Veniva appunto da voi . Vi ho fatto un gran beneficio .

Tar. E viva D. Ortensio . E chi si vo scordà chià di te ? Mi scorderò prima di tutta la storia antica e moderna . Viene cca : te voglio dà no vaso nfronte .

Bar. Ed io vo bnciarvi la mano .

Tar. Io credo , che pe placà lo gnore te si servito di quel bello esempio storico de la clemenza dell'Imperator Titiro .

Ort. Oh credete voi , che si sia placato mio padre ?

Tar. Nò .

Ort.

Ort. No , anzi è ora più che mai risoluto di farvi il peggio , che può .

Tar. E tenive tutto chesso ncuorpo , e te faje vasa . E il beneficio , che m'hai fatto è ssa bella nova , che mme puorte ?

Ort. Sentite . Io l'ho pregato per voi quanto sapeva il più . Ma quanto io più il pregava , esso più si sdegnava .

Tar. Ma io finalmente non l'ho acciso un figlio alla connola . Scusame ca t'è padre , ha un anima di pece mimalora .

Ort. Mi è padre , ma io non so difenderlo . Eh vedete che non vi venga detto a persona del mondo quel , che sono per dirvi .

Tar. Uscia finga di parlare dentro a un pertuso di muro .

Ort. Bartolotto se hai cosa da fare . . .

Bar. Volete che io vada via ?

Tar. De chisso non dubità . E' sbarbatello , ma è nato con un'anima istorica , e tanto vasta . Venimmo al beneficio .

Ort. Più sdegnato , quanto più io il pregava , me ne ha mandato via . Io hò finto di andarmene , ma l'ho tenuto dietro per osservare , dove andava , e con chi trattava , perchè la qualità delle persone , con cui trattava , mi avrebbe scoperto il suo disegno . E andato prima ad un caffè , dove ha parlato con due Scrivani Criminali suoi amicissimi . . .

Tar. Ha dato un contrordine . Intendo .

Ort. Unito poi a que' due è andato a casa di un mio conoscente , dove ho poi saputo , che stava quel D. Paolo Verdicchio . .

Bar. Guai .

Tar. Mo proprio non aggio più bene .

Ort. Non vi ho detto ancora quel , che più mi fa temere . In quella casa si sono di là a mezz'ora fatti venire due , de' quali so io , che si è più volte servito mio padre da Sicarj .

Bar. Ohimè !

Tar. Dunque lo gnore mi tira a la vita .

Ort. No , della vita non dovete temere . Io ve ne assicuro . Mio padre . . . Vi raccomando il segreto . . . Mio padre è l'uom più fiero e vendicativo , che abbia la terra .

Tar. Hai no male patre D. Ortè .

Ort. Pazienza . . . Ma non ha mai ordita la morte del nimico , non già per pietà , ma per meglio godere della vendetta . Il piacer della vendetta , morto il nimico , manca ad un tratto , ma offeso che sia in un qualche membro del corpo , quante volte il nemico s'incontra , tante volte si rinnova il piacere della vendetta . Questo è il sistema di mio padre .

Tar. Vì che briccone . . . perdoname ca mm' è scappato .

Ort. Io di mio padre non posso parlar così , ma scuso chi così ne parla .

Bar. Signor D. Tarquinio Napoli non fa per voi .

Tar. Sentimmo lo riesto mo .

Ort. Per le mani di que'due sicarj fatti pocanzi chiamare da mio padre . . . Signor D. Tarquinio , se voi tradite il segreto , che vi scopro . . .

Tar. E ti pare , che mentre tu mi stai salvando i membri del corpo , io te voglio tradi ? Questa è una briconeria , che non
la

S E C O N D O. 53

la farebbe manco patreto .

Ort. Per le mani di questi due fece mio padre troncare ad un suo nimico la punta del naso , ad un' altro un' orecchia .

Bar. Sig. D. Tarquinio a rivederci in Salerno . *in atto di andar via*

Tar. Sentimmo tutto .

Bar. Io non voglio sentir altro : nè voglio tornare a mia madre senza la punta del naso .

Tar. Ma a lo dereto il naso mio , non lo tuo sta in pericolo .

Bar. Ma, standovi io sempre a fianchi, potrebbe correr rischio anche il mio .

Tar. Ma pe taglià na punta di naso a un galantuomo ci vo no po di tempo .

Ort. Sig. D. Tarquinio, non vi lusingate di aver gran tempo .

Bar. Sig. D. Tarquinio si tratta di naso .

Tar. Manco sto sicuro per oggi ?

Ort. Questi due sono due diavoli in carne : Quando men vel credete , potrete vederveli in torno : nè ve ne potrete guardare , perchè non gli conoscete .

Bar. In questo panto voglio partire .

Tarquinio lo trattiene colla mano

Tar. Ma sarria buono , che mme ne decidess la statura , il pelo , lo vestito . . .

Ort. Mutano abiti secondo le circostanze , e tal volta si fanno vedere così signorilmente vestiti , che gli credereste due de' primi Cavalieri del Paese .

Tar. Ora io mi metto in mano a te . Consigliame , ajutame , ca mo sto così confuso , che m'aggio scordato pure le Storie .

Bar. Val più la panta del naso , che tutte le Storie del mondo . **Ort.**

Ort. Io se fossi ne' vostri piedi, partirei in questo punto per Salerno.

Tar. A Salerno per sistema istorica non ci voglio tornare.

Ort. Basta uscir da Napoli.

Tar. E addò vado?

Bar. Voi avete una sorella cugina in Nola.

Tar. M'è più parente, che amica.

Bar. Avete un compare in Sessa.

Tar. Stammo accossi da duje anne.

fa'l segno colla mano in petto.

Bar. Pensate, che si tratta di orecchia, e di naso.

Tar. Agge pacienza D. Ortè. Fa nauta parlata a Lelio: chi sa se potessero aggiustate innaccare.

Ort. Fo come volete.

Tar. Se po non s'agghiustano, mme ne fa-
jo, vado sperzo pe ssò munno, e nell'ul-
tima disperazione mme faccio monaco, e
la finisco. Favorite.

Ort. La cosa non può andar meglio.

entra.

Bar. Tutto è effetto de' mali occhj.

Tar. De lo sì D. Paolo, se ce ntenne.

Bar. Maledetto il nonno, quale si è
venuto in Napoli.

Tar. E vuò comincià dall'ultimo? Piglia
chiù ncoppa. Maledetto il momento, che
quella scrofa de la mamma lo scapulò.

Bar. Maledetto!

Tar. E si dice il momento, che quella guit-
ta mprendò, meglio dice. *entra*

S C E N A XIII.

Anselmo.

Ans. **S**E questo maledetto Lelio è fermo
nella risoluzione di non far le no-
ze

S E C O N D O. 55

ze con mia figlia, dove troverò io chi se la prenda con soli mille ducati di dote, rinunciando a mio beneficio il pingue legato, che le fece quella sciocca di Appollonia mia Sorella? Vorrei sapere ... o a tempo. Ci è cosa di nuovo?

S C E N A XIV.

Ortensio, e detto.

Orn. **M**I sono adoperato sin ora per ridurre Lelio al convenevole, ed al dovere, ma senza alcun pro.

Ans. E' ostinato.

Ort. Ostinatissimo. Mi duole, che voi ve ne diate tanta pena con qualche rischio della vostra salute: che del rimanente mia sorella troverà marito più degno di lui.

Ans. Ma non troverò io un minchione, che sapendo, come tutti sanno, che ha ella otto mila ducati di sopraddote, me la toglia di casa per soli mille.

Ort. Forse il troverete. Venite ora in casa.

Ans. Non posso ancora. Entra tu.

Ort. Maledetta avarizia. *entra*

Ans. Questa tanto inopinata mutazione di Lelio è un mistero, che non intendo.

S C E N A XV.

Matteo, e detto.

Mat. **H**O inteso, ho inteso. Sono io forse sordo?

Ans. Dalla bocca di costui potrei cavar qualche cosa. Matteo che si fa in casa?

Mat. Non occorre domandare, perchè perdetes il tempo. Io non posso dire la verità.

Ans. Non puoi dire la verità?

Mat. No. Così mi ha ordinato il padrone.

C 4

Ans.

Ans. E perchè te l'ha ordinato?

Mat. Perchè così si guadagnano le battaglie co' Turchi.

Ans. Ma nè noi siamo in guerra, nè Turco sono io.

Mat. Ora io ho che fare, nè posso dir verità. *va via e cavando di tasca il falzoletto fa cadere a terra una lettera.*

Ans. Gli è caduta di tasca una lettera. *la prende e legge* „ Nelle riveritissime mani „ del Sig. D. Pannuzio Pancotto. E' il notajo amico di D. Tarquinio. Voglio leggerla *legge dentro* „ Riveritissimo Signor „ D. Pannuzio dobbiamo io, Lelio, e „ Bartolotto con tutta segretezza partire „ da Napoli, e di notte tempo. Non posso fidare alla carta il motivo, che ci „ obbliga ad un tal passo. Vi prego a „ provvedermi di una carrozza d'affitto per „ Castellamare e manderò io Matteo verso l'una della notte a prenderla. Non „ parlate con persona del mondo di questa nostra partenza: Divotiss. servidore, „ ed amico Tarquinio Malacarne „ Partono costoro celatamente da Napoli, e mi lascian burlato. D. Tarquinio, che potrebbe, se non oggi, domani recare il figlio al dovere, parte anch'esso. Dunque è di accordo col figlio. Appollonia, Appollonia, tu con quel tuo mal consigliato legato mi fai star soggetto a costoro, altrimenti . . . Ma mi vien cosa in testa . . . Si con questa lettera alla mano potrò spaventare in modo D. Tarquinio, ch'è più timido di una lepre . . . Oh . . .

Mat. Qui l'ho posta di certo; e come diavolo-

volo se n'è uscita? Fosse passata qua?
Non ci è. Si fosse ficcata in quest'altra
saccoccia. Nè meno. Un'altra ne resta.
Oh diavolo si è perduta davvero! O mi-
sero me! Quante legnate mi darà il pa-
drone. Uh uh uh. *piange*

Ans. Perchè piangi Matteo.

Mat. Ho perduta una lettera del padrone,
che in questa saccoccia stava: nè il pa-
drone me la perdonerà. Ajutatemi voi
Sig. D. Anselmo.

Ans. Ti ajuto con un consiglio, per cui ne
avrà certamente il perdono. Tu hai l'or-
dine di non dire la verità. Dunque po-
trai dire la bugia.

Mat. La bugia posso dire.

Ans. Conosci tu quel Salernitano venuto og-
gi in Napoli per nome D. Paolo Ver-
dicchio?

Mat. Lo conosco.

Ans. Di a D. Tarquinio che hai trovato die-
tro a quel canto D. Paolo Verdicchio, il
quale ha posta la mano nella sacca, e si
ha presa la lettera. Di così, ed avrai cer-
tamente il perdono.

Mat. Me ne assicurate?

Ans. Stanne più che sicuro.

Mat. E dirò, che voi mi avete dato il con-
siglio.

Ans. Così diresti la verità: e tu per ordine
del padrone...

Mat. Non posso dirla. Non la dirò no.

Ans. Nè devi nominarmi, perchè non avre-
sti il perdono.

Mat. Non vi nominerò.

Ans. Rimetti ora le saccoccie. Entra ora in

casa . . . Ma no . Bisogna evitare le prime furie . Batti la porta , e di la bugia dalla strada .

Mat. Questo mi piace .

Ans. Voglio farmi in disparte .

Mat. Tie . Toc .

S C E N A XVI.

Tarquinio dalla finestra , e detto .

Tar. **C** He d'è ? Sta chiusa la porta ?

Mat. **C** La porta è aperta .

Tar. E perchè tozzoli , e non sagli ?

Mat. Perchè bisogna evitare le primme furie .

Tor. Qualche gran frittata averai fatta .

Mat. Non ho fatto nulla io . L'ha fatto D.

Paolo Verdicchio .

Tar. Che ha fatto ?

Mat. L'ho trovato dietro quel canto . . .

Tor. In somma mi tiene . . . il malantrino .

E che ha fatto ?

Mat. Io tenea la lettera in questa saccoccia , ed esso ci ha posta la mano , e se l'ha presa .

Tar. O immalora ! E tu la teniva dinto a la sacca ?

Mat. In questa saccoccia .

Tar. Dimme la verità .

Mat. La verità non la posso dire , ma in questa saccoccia stava la lettera .

Tar. Per via di mal occhi non potea sso malantrino avè notizia de la lettera . Questa è botra del manoscritto di Pietro Abailardo . Ora veda ossoria in che stato lacrimevole nun'ha posto sso immalora d'ommo . Se mò scrivo nauta lettera , accade la seconna di cambio . Meglio è man-
nà Bartolotto da lo Notaro .

Mat.

S E C O N D O. 59

Mat. Signore sono passate le prime furie?

Par. Frasettenne. *entra*

Mat. Ho grande obbligo alla bugia, che mi ha fatto dire D. Anselmo. Non dirò più verità io. *entra*

Ans. La cosa è riuscita, come io desiderava, e spero che riuscirà anche a bene quel, che mi resta a fare.

Bar. Sì Signora così farò.

Ans. Fommi di nuovo in disparte.

S C E N A XVII.

*Ortensio e Camilla sulla loggia, e poi
Bartolotto, e Tarquinio.*

Ort. **N**O, Camilla, non ne dubitare, anzi all'una della notte partiranno da Napoli.

Cam. Io temo ancora.

Ort. Non ci è più da temere. A D. Tarquinio per lo gran timore, che ha de' finti Sicarj di mio padre, pare ogni ora mille anni di partire: e Lelio, che non vuol vederlo in affanno, affretta quanto più può la partenza.

Bart. Quando usciremo da questa maledetta Città.

Tar. Bartolotto ci avimmo scordato il meglio. Accostate a la porta, ca mo scanno.

Bart. E poi dicono, che Napoli è la più bella Città d' Italia. Bella Città, in cui con tanta facilità si tagliano le punte de' nasi, e le orecchie!

Tar. Giacchè sso cancro di D. Paolo ha letto dint' a la lettera, che la carrozza ci ha da venì a pigliare a n' ora de notte, abbisogna mutà l' ora, e non fa venì qua la carrozza.

C 6

Bart.

Bart. Dite bene .

Tar. Dì a lo Notaro , che fra un altro paro di ore la faccia trovà lesta , e jarrimmo nuje llà .

Bart. Avete pensato da grand'uomo .

Tar. Questo te fa la lettura de l'istoriografi .

Bartolotto va via. Sta volta po essere che faccio io no cuorno a lo si D. Paolo .

S C E N A XVIII .

Anselmo , e detto .

Ans. G Alantuomo , galantuomo all'una della notte eh ?

Tar. Comme decite ?

Ort. Oh . facendo avvertire Camilla , che 'l padre parla con D. Tarquinio .

Ans. All'una della notte verrà la carrozza , e privarete di vostra presenza questa povera Città , ed onorerete della presenza vostra la Città di Castellamare .

Tar. Cioè ? . .

Ort. Voglio pormi quì a sentire .
si ritirano .

Ans. Cioè . . .

Tar. Veda si D. Anselmo . . .

Ans. Che ho io da vedere ? Rivedi tu la tua lettera , che D. Paolo Verdiechio uomo onoratissimo , appunto per farmi vendicare dell'offeso onor mio , poc' anzi mi ha data . Parti pure con quel disonorato tuo figlio , ma non partirai tal quale sei questa mattina venuto in Napoli . Da ignota mano ti farò tagliare la faccia .

Tar. Non se contenta de na pontella de naso .

Ans. E sono a quest' ora tutti i posti già presi .

Tar. O mimalora ! Ma uscia . . .

Ans. Io non son uomo da farmi burlare da te .

Tar.

S E C O N D O.

Tar. Diceva io . . .

Ans. Ed io l'ho già detto . A momenti ti sarà fatto in mio nome un brutto segno sul viso .

Tar. Ma questo non se po fa ncoscienza .

Ans. Quante cose non possono farsi , e si fanno .

Tar. Ma se uscia . . .

Ans. Ora io non ho tempo da perdere . D. Paolo Verdicchio mi aspetta .

Tar. Sienteme nauta parola .

Ans. Dì . . . ma perdo tempo .

Tar. E che d'è ? Pure lo mpiso secondo la Storia moderna ha tre giorni di tempo .

Ans. Parla .

Tar. Te vorrebbe parlà da vecino a becino .

Ans. Che pazienza ! Accostati .

Tar. Ma coll'occasione , che son presi i posti, lei mi dà la salvaguardia .

Ans. Ti si dia . Parla in malora .

Tar. Lei mi consigli da patre , che in luogo di patre putativo ti ho sempre avuto . Il matrimonio l'ha da fa figliemo , e figliemo o sia per li malocchi di quella brutta bestia di D. Paolo . . .

Ans. Se non impari a parlar con più rispetto de' miei amici . . .

Tar. Non sia per detto . Basta figliemo non non vo fa il matrimonio . Lei che consiglierebbe di fare ad un povero patre di questo figliemo , che non lo vo fa .

Ans. Ma tu supponi , che l'padre non sia d'accordo col figlio .

Tar. Che accordo si D. Anselmo . Io ti giuro : che buo che te dica ? . . . per tutta la Storia antica e moderna , che io pe fa fa .

fa sso matrimonio mme. farria porzì turco.

Ans. Ma perchè tuo figlio non vuole, tu per compiacere a lui parti di Napoli. . .

Tar. E che vuoi, che l'accido?

Ans. Così fece Torquato.

Tar. Gnorsi, perchè seconno la Storia antica i patri per gli figlicidii non erano mpisi, ma secondo la Storia moderna so strascinati, mpisi, e squartate.

Ans. Belle scuse. D. Paolo Verdicchio mi aspetta.

Tar. Ora io te voglio dare una prova, che son onio d'onore, e so castigare le pazzie di un figlio, e salvare la parola data all'amico; ad un amico de la tua fattezza: e te la voglio dà co i testi storici a la mano. Il Re Seleuco, che fu un Re co li baffi. . . L'averrai ntiso nominare?

Ans. Ho inteso nominare Seleuco coll'u breve, non Seleuco coll'u lungo.

Tar. L'abbreviava la Storia antica, ma la moderna l'allunga. Ma se è gusto tuo, che l'abbrevio. . .

Ans. Fa a modo tuo.

Tar. Te voglio dà gusto. D. Selenco fece una legge, e disse, che a chi la trasgre-disse, se li cacciassero tutte due gli occhi, cioè il destro. . .

Ans. E'l sinistro, s'intende.

Tar. Il Diavolo fece che la trasgredì il proprio figlio primogenito, quello. . .

Ans. S'intende.

Tar. Già quello, che in morendo il patre, salute per cent anni al si D. Anselmo mi signore, avea da esser il Re futuro. Ora nscia mo averisse levati tutti due gli occhi

chi a un Re in erba? Ci voleva no stomaco di sturzo. Da l'altra parte uscia non ti averrisse schiaffato dereto un testo chiaro di legge?

Ans. Ma quì si perde tempo.

Tar. E mo te pierde lo mmeiglio. Uscia senta ora che te fa D. Seleuco. Caccia n'occhio a lo figlio, e nauto se ne caccia isso.

Ans. Che ha che fare la legge di Seleuco...

Tar. Quello fu D. Seleuco de la Storia antica: il D. Seleuco de la Storia moderna so io.

Ans. Vorrei sapere dal signor D. Seleuco della Storia moderna, quando sarà per venire al punto, di cui si tratta.

Tar. Non ci ho da venire: nce so venuto. Io ho fatta la legge del matrimonio tra figliemo e figlieta... Cioè no io sulo... L'hai fatta puro uscia... Ma per figliemo io l'ho fatta, esso la trasgredisce. Io l'averebbe da caccià tutti due l'occhi, ma perchè finalmente non le sono caso cotto coll'oglio, ma patre ne caccio uno a isso, cacciandolo da la casa mia con quattro calci al preterito; e un altro occhio mme lo caccio io, e me piglio io figlieta.

Ans. Bel complimento! Hai per una stessa cosa prender mia figlia in moglie, che farti cavare un'occhio?

Tar. Bisogna veder qual occhio. D. Seleuco si cacciò l'occhio de la fronte; ma io non parlo de due occhi de la fronte. L'occhio, che mi fa perdere la moglie, e l'mio terzo occhio, ch'è un occhio nascosto, un occhio metaforico...

Ans.

Ans. Oh sì l'occhio della mente.

Tar. Questo è occhio, che in un omo letterato e di età co na moglie giovane allato.

Ans. Sì si appanna un tantino.

Tar. Dice bona notte in tutto. Ma quel che ho detto ho detto, Puoi pretendere più da me?

Ort. (Sta a vedere che l'avarizia gli farà dir di sì.)

Ans. La cosa merita riflessione.

Ort. (O Dio !)

Tar. Sì signore, perchè la signorina verrebbe a cambiare lo figlio co lo padre; e tra me e figliemo ci è quella differenza, che nc'è tra la Storia antica, e la moderna.

Ans. Di ciò non ti devi molto affannare. Sono padre della Storia antica io . . .

Ort. (Tiranno, non padre . . .)

Ans. E so farmi ubbidire. Merita riflessione quel che si ha tra noi da convenire circa l'interesse.

Tar. L'interesse è un biltri.

Ans. Bisogna fare i patti chiari.

Tar. Lei faccia e disfaccia, e io toppo.

Ans. La rinuncia a mio beneficio del legato fatto da Apollonia a Camilla, s'intende.

Tar. Quì ho da toppare pe necessità, perchè toppava anche figliemo.

Ort. (Che farò !)

Aas. Ma que' mille ducati, che io dava a tuo figlio, da un marito della età tua non possono pretendersi.

Tar. Toppo.

Ans. E non è giusto, che premorendo tu a mia figlia, costei resti indotata. Bisogna...

Tar. Toppo. Ci è altro da toppà?

Ort.

S E C O N D O. 69

Ort. Sì con una tua lettera potresti dar rimedio al male. *entra.*

Ans. Sarebbe anche proprio della tua generosità far le prime spese del matrimonio.

Tar. D. Ansè, io toppo tutto il toppabile. Ma hai da toppà tu puro.

Ans. E che?

Tar. Io mi piglio per moglie e signora la figliuola vostra con tutti li patti, che lei comanna, anche se ci fosse il patto di pigliarmela dentro un serviziale; ma in primis e ante omnia hai da rinunciare a l'amicizia di D. Paolo Verdicchio...

Ans. L'ho già per nemico.

Tar. L'hai da far mettere il fede de muner, da dint' a la sacca...

Ans. Abbilo per fatto.

Tar. L'hai da fa mettere nfrisco dentro un mandrullo, e manna ngalera per quinnese anne.

Ans. E' fatto.

Tar. E questa è la dote di D. Camilla. Se poi come io per generosità farò pure le prime spese del matrimonio, lei ancora per generosità li facesse anche fare no ntaccolillo in faccia, crescerebbe la dote de la figliuola.

Ans. Farò quanto vuoi. Andiamo dal mio Avvocato per far distendere in carta quanto si è convenuto tra noi.

Tar. D. Ansè vide buono in mano a qual' Avvocato mune miette, ca pochi assai so li buone.

Ans. Il mio è de' primi. Fa conto, che ha sei cavalli nella stalla.

Tar. Così si misurano a Napole l'Avvocato?

Ans. Così. TAR

6

A T T O

zar. E jammonecme a nome di figli ma-
scoli .

S C E N A XIX.

Tiburzio , e Checco .

rib. **M**A io non ne posso più .

Chec. **M**Llostrissimo io parlo pe lo pun-
to de lor segnore . Pe no servizio de na
doppia tra duje frate carnale , te n' iesce
co no feroce , llostrissimo ?

rib. Eh va in malora !

Chec. Tuoree . Vi a che munno stammo .
Vonno fa l'amore , e non vonno sbonà
l'aruta .

rib. L' avermi Camilla rimandata la stessa
mia lettera è un atto equivoco .

S C E N A XX.

Ortensio , e detto .

Ort. **O**H eccolo appunto . Caro D. Ti-
burzio io appunto da te veniva
per parte di mia sorella .

rib. Mi hà da dar l' onore di qualche co-
mando la mia signora D. Camilla ?

Ort. Sta la donna la più dolente del mondo ,

rib. E perchè ?

Ort. L' hai tu mandata una lettera . . .

rib. Lettera , di cui secondo il buon gusto
de' forastieri non dovrebbe chiamarsi offesa .

Ort. Anzi te ne ringrazia , perchè non al-
tro desidera che le tue nozze .

rib. O amico , amico no , amicissimo . . .

Ort. Ma senti che è accaduto . Fa ella la
risposta alla tua lettera , ma stordita per
la gioja , che le avea fatta entrare nell'
animo la lettera tua , in vece di chiudere
nella sopraccarta la sua risposta , vi chiude ...

rib. La mia lettera istessa ?

Ort. La tua lettera istessa ,

rib.

S F A C I O N ' D O .

O bella! Lo stesso accadde, quando in
Londra a Scattamaley,
Riviere era la tua lettera per
con presente mio a tanto che si fac-
can le nozze.

Eccola.

Si ti manda per me la sua risposta,
e questa.

Questa sì ce è finezza. Amico, io
non ho termini . . .

Leggila.

Secondo il buon gusto de' forastieri pri-
ma di leggerla la pongo in testa, *leggi* :

Riveritissimo signor D. Tiburzio . . .

signora mia, e padrona celentissima . . .

Se le nostre nozze sono scritte in cielo
non le distornerà qualunque opera una-
na . . .

Contuttociò conviene, che da noi
si faccia il possibile per non far seguire

il matrimonio, di cui mio fratello Or-
tensio vi parlerà, da mio padre con-

chiuso con un Salernitano. Mio fratello
ed io non ce ne stamo anzi. Ma più

potete far voi solo colla vostra abilità . . .

signora . . . E colla vostra bravura . . .
mi confondete signora . . . Che noi due . . .

Pensate, che in questo affare siete prin-
cipalmente interessato . . . In voi spero e

resto . . . Secondo il buon gusto de' fo-
rastieri la pongo di nuovo in testa . . . Or

che si ha da fare. Chi è l' Salernitano . . .

Ort. È un vecchio per nome D. Tarquinio
Malagone, tenuto in Napoli, ed abita in

questa casa. L' uomo è più vile d' un co-
niglio, onde ti sarà facile spaventarli in
guisa, che vada via oggi istesso da Napoli.

Tib.

Tib. E se non se ne va colle buone gli farò provare la punta della spada.

Ort. Basterebbe fargliela vedere . Sopra tutto hai da dirgli, che tuo grande amico è un tal D. Paolo Verdicchio . . .

Tib. D. Paolo ?

Ort. Verdicchio . Di costui teme egli più che di ogni altro : e perchè tratta esso il matrimonio con segretezza , e crede che cotesto D. Paolo altro non faccia che andare scoprendo i di lui segreti per nuocerli , gli dirai , che la notizia del suo matrimonio da cotesto D. Paolo ti è stata data .

Tib. E' timido quanto tu dici ?

Ort. Più di quel che dico , e poco men di te . *tra se .*

Tib. Di alla mia signora D. Camilla che sarà servita . Ringraziala poi . . .

Ort. Vuoi vedere il Salernitano ?

Tib. Dov' è ?

Ort. Vedilo là . Vedi mio padre .

Tib. Il veggio .

Ort. E' colui , che gli sta a destra .

Tib. Sì .

Ort. E già vengono a questa volta . Io entro per raggiuagliare mia sorella del tutto .

Tib. Ringraziala in mio nome quanto più sai e puoi .

Ort. Deve essa ringraziare te . Sappi fare .

Tib. D. Paolo ?

Ort. Verdicchio .

Tib. Buon per me che costui è vecchio , e quel che più importa , vile più di un consiglio . Voglio pormi dietro la porta , ed uscirgli all'impensata incontro . *entra .*

SCE-

Anselmo e Tarquinio.

Ans. **N** On ne parlerò con mia figlia, se D. Paolo Verdicchio non è prigionione. Stanne più che sicuro.

Tar. Sì, perchè se sso malantrino l'arriva a sapè, comm' ha guastato il matrimonio di figliemo, guasta lo mio puro.

Ans. Farò come vuoi.

Tar. Nè, simmo fore de pericolo, che lo scaccia?

Ans. Chi glie l'avrebbe a dire? Trè soli il sappiamo. Tu, l'Avvocato, ed io.

Tar. Ncè lo quarto, che ncè lo po di. Il manoscritto di Pietro Abailardo.

Ans. Il manoscritto non gliel dirà di certo.

Ora io entro, perchè ho bisogno di riposo.

Tar. E io di quarc'alta cosa, perchè ho certi torbidi, che vanno prendendo la via de' paesi bassi.

Ans. A rivederne.

Tar. Schiavo.

Ans. Ho salvato il legato di otto mila ducati, e marito una figlia senza spendere un quattrino. *entra*

Tar. Quanno mm' ho levato D. Paolo Verdicchio da tuorno, sto meglio de lo chià ricco de lo munno. Oh mme so scordato de dire a D. Anselmo, che dia i contrordini ai taglia nasi, e facce, che già avevano pigliato puosto, ma ncauzano li torbidi. Nce lo dico da la finestra. Sig. mio, creggio che averete sbagliata la casa.

S C E N A XXII

Tiburzio, e detto.

rib. **I** L Sig. D. Paolo Verdicchio.

Tar. **I** Brutto proemio.

Tib.

A T T O

Tib. Mi ha data la notizia e della casa e dell'abitatore.

Tar. O maledora! Chisto sarà uno de li famiglia nase, che aveano pigliato posto.
allontanandosi

Tib. Con te ho da parlare.

Tar. Parlate primmo con D. Anselmo, che vi ha da dare il contrordine.

Tib. Che contrordine mi hai a dire?

Tar. Si signore, ca avimmo fatto pace. Si D. Anse.
gridando

Tib. Bassa la voce, altrimenti con questo stile . . . *mettendo la mano alla sacca*

Tar. Uscia non s'incomiti. Vascio comme volete . . . Ma non v'accostate . . . Ve sia raccomandato . . .

Tib. Tu tenti di fuggire. Ma sai, che se non ti raggiungo io, ti raggiungerà una palla di questo pistolotto.

mettendo mano all'altra sacca.

Tar. Non mi movo, non mi movo. Ma non vi accostate troppo . . . Lo dico a fine de bene . . .

Tib. Hai troppe chiacchere tu.

Tar. Uscia ne senta la ragione, ch'è cosa, che v'importa. Io mi trovo nel punto di . . . *designando colla mano l'atto della evacuazione* E n'escono certi venti, che a chi troppo mme s'accosta non ponno piacere.

Tib. Or non si perda più tempo.

Tar. Uscia lo faccia per pietà. D. Anselmo. *con voce più alta* Lo chiamo, acciocchè te dia il contrordine . . .

Tib. Che contrordine.

Tar. Gnorsì, perchè ho fatto pace con D. An-

An-

S E C O N D O. 77

Anselmo. *il nome di D. Anselmo con voce più alta.*

Rib. Basso la voce ti ho detto.

Tar. E uscia ha core de taglià lo naso a no galantomio, che non ha fatto niente?

Rib. I miei pari non tagliano nasi, ma li fanno tagliare quando occorre. Nè questa è cosa nuova per me. Lo sa Strasburg, e lo sa Marsiglia, che per un mio gbiribizzo videro retolare per terra in un giorno due nasi: il naso del Barone di Vaucul, e il naso di Monsieur de Fraçassè.

Tar. Dunque lei non è uno dei taglia-nasi di D. Anselmo?

Rib. Io Sicario? Io Sicario?

Tar. Non Signore. Cavaliere, e credo Cavaliere di piazza, ca n'hai la faccia.

Rib. Vien qui, vien quà.

Tar. Coll'occasione che m'è stato detto che in questa Città li Sicarii si vestono come base da Cavalieri...

Rib. Ti ho detto...

Tar. Non lo dico pe base, ca vedo, che nacia è Cavaliere in carne e ossa, ma...

Rib. lo afferra per la mano Sei uomo tu da avere in moglie D. Camilla Marasci?

Tar. O diavolo! già si è saputo.

Rib. Penai forse di negarlo? Tel farò dire sul viso da D. Paolo Verdicchio.

Tar. Botra del manoscritto.

S C E N A XXIII.

Lelio in finestra, e detti.

Rib. **R**ispondi...

Tar. Vedite... Questa è cosa di due ore fa.

Tar.

Tib. Ma è conchiuso il matrimonio . . .

Tar. Si Cavaliè . Mo mme scappa . *designando colla mano l'evacuazione* . Quanto lo jetto dereto a la porta , e torno .

Tib. Rispondi , ti dico . *lo scuote*

Lel. Chi è costui , che fa il bravo con mio padre . *se n'entra*

Tib. E' conchiuso il matrimonio .

Tar. Gnorsì , ma è una specie di nguadia , ch'ai torto , sso briccone di D. Paolo Verdicchio nce corpa .

Tib. Se non vuoi che ti faccia assassinare da due miei Sicarij , che altro non aspettano che un mio fischio in questo punto

Tar. Si Cavaliè . . .

Tib. In questo punto . . .

Tar. In questo punto , se non mi dai un po di licenza, farraggio una frittata dinto a li cauzune .

Tib. Vuoi che io fischi ?

Tar. Non Signore . . . lo diceva per buona creanza .

Tib. In questo punto torna a Salerno , e dimenticati di Camilla . Mi hai tu inteso ?.. Rispondi .

Lel. Rispondo io per lui .

Tar. Justo a tiempo . Mme despiace , ch' è mezza fatta la frittata . *entra in casa*

Tib. Chi siete voi ?

Lel. Che pretendete voi da quel Vecchio , vo saperlo ?

Tib. Pretendo quel , che posso pretendere .

Lel. E questo pretendo io di sapere ; e mi basta l'animo di farvelo dire per forza . Ho spada e pistola , e di questa e di quel-

la farò quell' uso, che voi vorrete.

Tib. Che spada, che pistola? Secondo il buon gusto de' forastieri gli uomini di spirito, come siamo noi, debbono essere amici. *dando segni di timore.*

Lel. Non vi allontanate da me dico. Ma giacchè non mel volete dire, venite meco in casa, perchè alla presenza vostra mel dirà mio padre.

Tib. Vostro padre è quel vecchio? Vi chieggo mille perdoni.

S C E N A XXIV.

Tarquinio, e detti dal Falcone.

Tarq. **V**I ca chisso porta lo stilletto, e la terzetta, e co no siscò te po fa assassenare.

Lel. Non ci è da temere.

Tib. Siamo già fatti amici.

Tarq. E giacch'è chesso, mme fenescò d'annettare, e scenno.

Lel. Dite su.

Tib. Amico, io ho fatto quel, che avreste fatto voi, che siete uomo di spirito, come son io. Ho inteso, che mi si voleva torre una donna, ch'era a me promessa Sposa.

Lel. Qual donna?

Tib. Camilla figlia di Anselmo Marasci.

Lel. E chi ve l'avea promessa?

Tib. Me l'avea promessa il fratello, e mi si era promessa essa stessa.

Lel. Ve l'avea promessa...

Tib. Il fratello Ortensio..

Lel. E vi si era promessa..

Tib. Ella medesima.

Lel. Non possiamo essere amici.

I malocchi.

D

rib

rib. E perchè?

Lel. Perchè non può essere mio amico chi è capace di dire sì brutte menzogne.

rib. Vorrei, che conoscesti il carattere di Camilla.

Lel. L'ho cento volte veduto nelle lettere scritte a mia Sorella.

rib. Vedete, se è questo.

Lel. E' suo.

rib. Questo biglietto mi ha mandato appena è un ora per suo fratello. Vi basterà leggerne le prime parole.

Lel. legge Riveritissimo Signor D. Tiburzio se le nostre nozze sono scritte in Cielo.

rib. Tanto basta.

Lel. Tanto non basta: nè questo biglietto conviene che stia in vostra mano.

rib. Ma secondo il buon gusto de' forastieri.

Lel. Non me ne intendo affatto.

rib. Ma con questa legge...

Lel. Che mi stai tu a dire di gusto de' forastieri, e di legge. Ringrazia il Cielo, che ti fa tornare vivo a casa.

rib. Almeno...

Lel. E va in malora.

rib. Grazie, grazie, va via.

Lel. Il carattere è di Camilla, ed è fresco, „ legge. Riveritissimo Signor D. Tiburzio se le nostre nozze sono scritte in „ Cielo, non le distornerà qualunque opera umana. „ Di nozze si parla, *seguita a leggere* „ con tutto ciò conviene, che da „ noi si faccia il possibile per non far seguire il matrimonio, di cui mio fratello „ lo Ortensio vi parlerà, da mio Padre „ conchiuso con un Salernitano. „ E non ba-

S E C O N D O. 75

bastava la parola da me data di fare, come ho già fatto, un pubblico rifiuto di Camilla? *legge*, Mio fratello ed io non ce ne stiamo oziosi. „ E' vero: mi anno essi indotto ad oppormi alle nozze, ad Anselmo, ed a mio padre, *legge*, Ma „ più potete fare voi solo colla vostra „ bravura, che noi due. In voi spero, e resto. Non è moglie Camilla ad Ortensio, ed il medesimo abusando della mia amicizia mi ha sì bruttamente ingannato. Ma io voglio vendicarmene.

S C E N A XXV.

Tarquinio di casa, e detto.

Tarq. **L** Elio quel sì caffè t'era amico, o te le si fatto amico?

Lel. Mi gli son fatto amico, e molto gli debba.

Tarq. E a me m'ha fatta perdere tutta la fodera nova nova de cauzone. E' vero che l'ho fatta lavare, e asciuttà a lo fucino, ma non serve cchiù. Ora figlio mio l'aria di Napoli non fa pe nuje. Sicarie da quà, Sicarie da llà, D. Paolo Verdichio llà, e quà. Tu a che piensi?

Lel. Almeno così portò tutti e due in angustie.

Tarq. Lelio, . . .

S C E N A XXVI.

Ortensio, e Camilla sulla Loggia, e Bartolotto per via.

Bart. **L** A Carrezza è pronta.

Lel. **L** Bartolotto entra in casa di D. Anselmo, e digli, che gli chieggo perdono del disgusto, che oggi non volendo

D 2

gli

gli ho dato, e che, se esso è contento, sono prontissimo a contrarre con D. Camilla in questo punto le nozze.

Cam.) Oimè!
Ort.)

Targ. Dice addavero?

Lel. Parlo col miglior senno, che m'abbia.

Targ. O figlio che ti sia benedetto il latte, che ti dava la bon anima de la gnora, e moglie rispettive. Mi fai acquistare un terz'occhio, ch'era già perzo.

Lel. Qual'occhio?

Targ. Po te lo conto, e sentirai la storia del Re D. Seleuco, ch'è bella a senti.

Bart. Lode a Dio che sono una volta recatore di una lieta novella, entra.

Targ. E voglio trasi io puro. Per un'Istorico della età mia piglià per Moglie una figliola è un corno.

S C E N A XXVII.

Ortensio e Camilla dalla Loggia, e Lelio.

Ort. **L**elio, che è quel che fai?

Lel. **L** Se le nostre nozze sono scritte in Cielo, non le distornerà qualunque opera umana.

Ort. Recita le parole della lettera scritta a D. Tiburzio.

Cam. Signor D. Lelio vi siete ingannato.

Lel. Ma questa lettera è vostra.

Ort. Aspettami, e confesserai, che non ti sei mai tanto ingannato, entrano *Ortensio, e Camilla.*

Lel. Poste le circostanze della cosa è ben difficile, che mi sia ingannato. Pur voglio aspettarlo.

Ort. Mi hai recitate le parole della lettera, scritta a Tiburzio... *Lel.*

S E C O N D O. 77

Lel. Dalla Signora D. Camilla, di cui ben sai, che conosco il carattere.

Ort. Hai la lettera?

Lel. E' questa. Il carattere...

Ort. E' di Camilla. Or di chi è il carattere di quest'altra lettera, a me scritta un'anno e mesi sono, quando io era in Livorno. Non è lo stesso il carattere?

Lel. Lo stesso.

Ort. Vedete la sottoscrizione.

Lel. legge „ Amatissima Celia Amoresi ...

Ort. Dunque Camilla e Celia sono due nomi di una stessa persona. Dunque Camilla è mia moglie.

Lel. Oh Dio! Come mi ha ingannato la lettera scritta a D. Tiburzio! E perchè l'hai fatta scrivere?

Ort. Per istornar le nozze già concluse tra Camilla e tuo padre.

Lel. Tra Camilla e mio padre?

Ort. Sì: nè io ho avuto tempo di fartenne accorto.

Lel. E qual riparo può darsi al male?

Ort. Il prender tempo, qualunque sia, ci giova. A Camilla ho detto, che finga, che le sue solite affezioni isteriche le abbia tolta la lingua.

Lel. Ed io che farò? Dir così subito, che non intendo di far le nozze, è cosa...

Ort. Nè io il voglio, perchè mio padre colla sua malnata avarizia subito le conchiuderebbe col tuo. Dove vai tu?

Lel. Tic toc. Ecco quel, che ho pensato.

*Matteo dalla finestra, e poi in Scena,
e detti.*

Matt. Chi bussa?

Lel. Cala giù. Farò dire da Matteo a mio padre, quando uscirà dalla tua casa, che nel Caffè degli Specchi l'aspetto, e l'indurrò a partir da Napoli.

Ort. Non mi pare, che ci sia altro da fare. Verrò io ancora dal Notajo. *entra.*

Lel. Quando cala costui! Matteo, Matteo! *entrando colla testa dentro.*

S C E N A XXIX.

Tarquinio, ed Anselmo sulla loggia, e detti.

Tar. Norsì, l'affetti sterici le poteano fa perdere la lingua; ma mme dice lo core, che nce sta un po di sale di D. Paolo.

Ans. Oh che dite! Ecco Lelio. Signor D. Lelio . . .

Tar. Allegramente, il si D. Anselmo quà presente, ed accettante ti ha perdonato.

Ans. Non si parli più del passato.

Lel. Che farò?

Tar. Lelio . . .

Lel. Mi fingerò muto e sordo.

Matt. Eccomi.

Tar. Lelio . . .

Matt. Vi chiama il signor padre. Non sente.

Ans. Che altra baja sarà questa.

Tar. Lelio . . . Auza la voce tu. *a Matteo.*

Matt. Vi chiama il signor padre. *con voce alta.*

Lel. Hu . . . *fa il muto e sordo.*

Tar. Ch'è stato? Auza la voce tu. *a Matteo.*

Matt. Che è stato? *con voce alta.*

Lel. Hu, hu . . .

Tar.

S E C O N D O. 79

Tar. O mimalora, figliemmo è ammututo, e nsurduto! Che te pare D. Anselmo? So affetti sterici puro chiste?

Ans. E' cosa, che poco intendo.

Tar. E ca lei no la vo menere. Se sso briccone de D. Paolo Verdicchio non s'incasa, sta, vernia non finisce. Lelio mio aspetta, che mo scenno. *con voce alta.*

Lel. Così parlerò con mio padre.

Tar. Domandale, se mi ha ntiso.

Mat. Avete inteso?

Lel. Uh.

Ans. E voglio calare anch' io.

Tar. Trattienelo Matteo. Dalle D. Paolo ca mo tocca a te.

se n' entra con Anselmo per calare.

Lel. B' meglio, che aspetti Ottensio nel Caffè degli Specchi. *va via.*

Mat. Io ho ordine di non farvi partire.

L' afferra, e Lelio se ne sviluppa, e va via facendolo cadere.

Tar. O bene mio ca so muorto. *cade sopra Matteo.*

Mat. Mi ha fatto cadere vostro figlio, ed è fuggito per quella via.

Ans. Oh oh. *cade sopra D. Tarquinio.*

Tar. So muorto, che mannaggia li muorte di D. Paolo Verdicchio. *Matteo si alza, e si mette a ridere.* D. Ansè me te si proprio corcate sopra sto filo de li riné.

Mme pare che te ce truové commodo.

Ans. Vado ad alzarmi, e ricado..

Mat. Ah, ah. *ride.*

A T T O
S C E N A XXX.

Checco, e detti.

Chec. **E** Come cca a me llostrissimo .
ajuta, D. Anselmo , e poi Tarquinio , che, vedendo ridere Matteo, gli si avventa contro. Matteo entra in casa, e chiude . Tarquinio , dando de' calci alla porta, cade di nuovo . Matteo si fa in finestra, e seguita a ridere . I vecchi rientrano .

Fine dell' Atto Secondo .



A T T O III.

S C E N A P R I M A .

Ortensio .

ort. **Q**uanto è difficile ingannar mio Padre ! Non può indursi a credere, che sia Lelio veramente divenuto muto , e per assicurare il guadagno , che vuol fare sulle nozze di Camilla , le ha nuovamente conchiuse con D. Tarquinio . Oh Dio ! Comè pago la pena di aver trafugata Celia dalla casa del Padre ! Ma si vada da Lelio , e si vegga qual possa darsi rimedio al male .

S C E N A II.

Tarquinio , Anselmo , e Bartolotto .

Targ. **I**O già parló ! Se stasera va preso .
Che l' amico sta sera nguadio . . .
Cioè

S E C O N D O. 81

Cioè se a D. Camilla le torna la lingua, parlammo chiaro.

Ans. E' male di qualche ora. Io vado a servirti.

Targ. O sì D. Ansè... (Ah! sta gamma me dole ancora!) bisogna dà li contrordini a li Sicarj, che aveano pigliati li puosti.

Ans. Non occorre, perchè doveano ricevere un secondo ordine, che non si è dato, va via.

Targ. Vedimmo mò d'avè nova de Lelio.

Bart. Vediamo, se sia tornato in casa.

Targ. Dice buono.

Bart. Tic. toc.

S C E N A III.

Matteo dalla finestra, e detti.

Mat. Chi batte?

Targ. Aje nova da darne de Lelio?

Mat. Messer sì. Volgetevi in dietro.

Targ. Dov' è?

Mat. Guardate sotto quell' arco.

Targ. Addò sta?

Mat. Vedete voi quella via?.

Bart. La vediamo.

Mat. D. Lelio per quella via è fuggito.

Bart. Grande sciocco, che sei!

Targ. Gran bestia! vuoi di.

Mat. Ma io non ho altra nuova da darvi.

Targ. Rumpete lo collo abbascio, e vien' apre.

Mat. Essi non mi sanno intendere, ed io poi sono la bestia. se n'entra.

Targ. Va tu co Matteo, e vide de trovarlo, ca io non me fido de vottà chiù manze sta gamba.

D 5

Bart.

Bart. Sì, entratevene in casa a riposo. Ma ditemi, sarete davvero per la seconda volta marito?

Tarq. Matrimonj a la nterlice nce ste so appresso i nostri istoriografi antichi, e moderni, ma più a la nterlice de lo mio è difficile a trovarlo. Ma io mi voglio liberà na volta per sempre da sso mara-lora di D. Paolo Verdicchio. Pe fa ghi ngalera isso, me rompo lo cuollo io. *Matteo apre Va co Bartolotto tu ciuccio de massaria. se n'entra*

Mat. Dove si ha da andare?

Bart. Si ha da trovar D. Lelio. Sieguimi.

Mat. E per quella via vuoi trovar D. Lelio?

Bart. E come il troveresti tu?

Mat. Per quella via, per la quale è fuggito, per quella si ha da trovare.

Bart. Dunque sei sicuro, che stia ancora in quella via, per la quale è fuggito.

Mat. Or io per questa via lo voglio trovare.

Bart. Va in malora, e va per dove vuoi. *va via solo*

Mat. Essi non intendono, ed io poi sono la bastia. Ci vuol pazienza. *va via*

S C E N A IV.

Alberto, e Fabio.

Alb. **A**H più non mi reggo in piedi. Ajutami Fabio. *va a sedersi in un poggiuolo.*

Fab. Signore, non mi par che convenga, che un vostro pari si ponga sopra un sasso a sedere in una pubblica Strada.

Alb. Fa conto, che io sia l'uomo più vile, che abbia la Terra. *si siede* *Fab.*

T E R Z O.

83

Fab. (Non potea far di peggio la fortuna ! Si è posto a sedere rimpetto alla casa , ove sottomene di Camilla è la figlia , di cui si vuole vendicare.)

Alb. Eufrasia scellerata , ingrattissima ! Celia , Ortensio infame , come mi avete voi disonorato ! Ma se vi troverò . . . E tu te ne stai colle mani in mano ! Va , cerca , domanda . . .

Fab. Signore jeri sera arrivammo ; ed io ho corsa presso che mezza questa Città , cercando , e domandando , e la correrò tutta oggi , e domani ; ma nello Stato , a cui vi ha ridotto il dolore , io non voglio lasciarvi solo .

Alb. Non ti brigare di me .

Fab. Me ne voglio , e me ne debbo brigare . Abbiate , Signore , pietà di voi ; Tornate alla Locanda , e statevene ivi a riposo .

Alb. E può aver riposo chi ha perduto l'onore ?

Fab. Forse non è perduto ancora .

Alb. Senza forse è perduto .

Fab. Ma noi non siamo sicuri , ch' Eufrasia , e Celia non furono rapite da Barbari .

Alb. Come no , se tornando di Napoli in Livorno , appena è un mese , Anastasio Onesti mi assicurò , che avea veduta quella scellerata di Eufrasia in Napoli .

Fab. Ciò si sa per detto di un solo .

Alb. Di un solo , che val per mille .

Fab. E non potea Eufrasia esser da' barbari venduta schiava a qualche Napoletano .

Alb. E trovasi schiava in Napoli , e non mi dà novella nè di Celia , nè di sè ? E' in Napoli l'infame coppia quà condotta

B 5

da

da quell' Ortensio, che dopo di esser stato sì bene accolto, come tu sai, in mia casa, perchè gli negai mia figlia, mi diventò inimico, come se gli avessi negata per ogni dritto a lui dovuta. Ho perduto l'onore, nè altro a me resta, che lo sfogo di una memorabile vendetta.

Fab. Ma Signore . . .

Alb. In somma vuoi tu star qui a disputar meco, ed il tempo passa. Va, cerca, domanda, che io qui ti attendo.

S C E N A V.

Checco da dentro, e poi fuori, e detti.

Chec. **L** Illostrissimo sì. Porto prima lo biglietto a la sia Frasia.

Alb. Eufrasia !

Chec. E po vao trovanono D. Ortensio.

Alb. Ortensio !

Fab. Oh Dio !

Chec. Illostrissimo sì. *vien fuori*

Alb. Volante, volante.

Chec. Non mme pozzo trattenè, ca non aggio tiempo da perdere.

Alb. Ma l'indugio è di un momento. Prendi, prendi. *gli dà danaro*

Chec. Mme pare ca non mme volite fa perdere lo tiempo. Che se le dà lo Illostrissimo, o l'Eccellenza ?

Fab. Dagli quel, che vuoi.

Alb. Quell' Ortensio, che hai poc' anzi nominato chi è ?

Chec. Illostrissimo, è figlio di D. Anselmo Marascia, lo Miedeco de la Corte, e che sta è la casa soja, Illostrissimo.

Alb. Quanto ne godo. Fu mio grande amico in Livorno. In fe di Dio che l'ho trovato ! *a Fab.*

Chec.

T E R Z O.

85

Chec. Llostrissimo , aggio da ghi lontano, e torna priesto a la casa , llostrissimo .

Alb. Si si prendi . *gli dà danaro*

Chec. Accellenza , llostrissimo, mme confon-
nite .

Alb. Mi par che abbia moglie .

Chc. D. Ortensio ? E' scojetato , Llostris-
simo .

ab. Ecco ch'è innocente . *ad Alberto*

Alb. Adagio a Fab. e non pensa di tor moglie?

Chec. S'ha da mmaretà primma D. Camil-
la la Sore . Una n' esce , e pauta ne tra-
se , llostrissimo .

Alb. Di cotesta Camilla mi parlò più volte
in Livorno , e mi disse , ch'era stata nel-
la sua infantile età rapita da Turchi .

Chec. Accellenza si a Posilipo ma n'anno
fa tornò a la casa . Llostrissimo . . . Llo-
strissemio mio . . . *in atto di partire*

Alb. E con si poco danaro vuoi andar via ?
*tiene in mano la borsa sino a che va
via Checco .*

Chec. Comme commanna llor Segnure .

Alb. E quella Eufrasia , che hai ancora po-
canzi nominata ? . .

Chec. E' na frostera de fore , llostrissimo ,
che puro n'anno fa venette co D. Or-
tensio e D. Camilla .

Fab. O sventura ! *tra se*

Alb. Il suo cognome ? . .

Chec. Segnò perdimmo tiempo .

Alb. Non è tempo perduto no . Prendi
gli dà altro danaro

Chec. Puozze campà quanto campà la mmi-
dia, accellenza. Lo cognome de la sic Frasia
è . . . Lo tengonponta de lengua . . . E'
è . . .

è... Vuje sapite leggere, llostrissimo?

Alb. Sì la Dio grazia.

Chec. E vedite ca ccà ncoppa sta scritto. *si cava di tasca il biglietto, e legge* Amorosì.

Alb. Questo è il carattere di Celia...

Chec. Llostrissimo mio, non perdimmo tiempo

Alb. Eccoti il biglietto, ed eccoti ancora questa borza, che te l'hai meritata.

Chec. Si ca mme serve pe recuordo de vost' Accellenza, llostrissimo. Segnò ccà sto io spacca e pesa a gusto tujo, Accellenza. *si muovesi per andar via.*

Alb. Volante, volante, il Sig. D. Ortensio, ho inteso, già che non è in casa: e il Signor D. Anselmo? . . .

Chec. E isso puro è asciuto.

Alb. E lasciano sola quella povera Signorina?

Chec. Ne' è sta la creata. *si muove per andar via.*

Fab. O rovina! *tra se.*

Alb. Volante.

Chec. Accellenza mia. . .

Alb. Dimmi solo, dove abiti cotesta Eufrasia.

Chec. Apprimma steva ncasa de n' amica de D. Ortensio: mo stà a lo Conservatorio de Montragone. *via*

Alb. Che ti pare? Mi sono io ingannato? *si cava di tasca lo stile e sel pone in petto*

Fab. Signore voi mi fate tremare il cuore. Che pensate di fare?

Alb. Entrare in questa casa, e vendicare l'offeso onor mio.

Fab. Sulla vita di una figlia?

Alb. Di una figlia divenuta inimica.

Fab. Ma esponete a gran rischio la vostra medesima vita. *Alb.*

Alb. Da che ho perduto l'onore più non la curo . Sieguimi .

Fab. Signore se voi amate tanto , che per l'onore non curate la vita , dovete avermi per iscusato , se in questo punto io lascio di servirvi .

Alb. E perchè ?

Fab. Perchè mi comandate certa cosa , che non posso far con onore .

Alb. Vi entrerò solo . Va in mal ora .

Fab. Si prenda tempo . Signore , prima di andar via vo dirvi cosa , che forse m'imputarete in delitto . e se tal'è prima che io vada via , voglio che me ne diate il gastigo , o il perdono . Due volte tra jeri ed oggi vi ho detto di non aver potuto aver notizia della casa di Ortensio . Tutte e due le volte vi ho io ingannato a buon fine . Sin da jeri ne trovai la casa ...

Alb. Ingannatore .

Fab. Cresce ancora il mio delitto . Vidi ancora su quella loggia la vostra Celia . . .

Alb. Non più mia .

Fab. Postomi dietro quel canto non vedute da lei , la vidi , ed oh quanta pietà mi fece ! Mostrava nel volto un'amarissimo pentimento del giovanile error suo . Era tutta pallida e smunta . Or alzava gli occhi al cielo , ora gli abbassava a terra non senza un qualche sospiro , e se il moto del labro non m'ingannò , pareva , che dicesse , ah padre , caro padre ! . .

Alb. Ah dov'è l'ira mia ! Ah che mi veggio prostrata a piedi la figlia , che mi chiede perdono ! Ah mi vengon sugli occhi le lagrime !

SCE-

*Anselmo, e detti.**Ans.* BUon giovane...*Fab.* Oh a tempo! Fareste un' opera di carità, se non faceste entrar costui in quella casa. Questo poveromo è impazzito, e crede, che una sua figlia per nome Celia, la quale fu rapita da barbari, ed è già morta, sia fuggita di casa con un drudo: e dove vede una qualche giovane, che somigli anche in picciola parte la figlia, con un sule, che porta in petto, le si avventa sopra per ammazzarla.*Alb.* Ma l'onor mio è macchiato.*Fab.* Ha veduto poc' anzi su quella loggia una giovane...*Ans.* Ho inteso. *va verso la casa.**Alb.* E le sì fatte macchie si lavan col sangue. Resta in malora tu, giacchè non vuoi seguirmi. Basto io solo.*va per entrare.**Ans.* Non sono medico di matti.*gli chiude in viso la porta.**Alb.* Io matto? O rabbia! Ma sì fracassi quest'uscio. *s scuote la porta.**Fab.* Signore per pietà...*Alb.* Mi offende nell'onore, chi mi parla di pietà.*Fab.* Ma farete bella la piazza, nè sfoghereste l'ira vostra.*Alb.* La colpa è tua. Per quella falsa pietà, che mi hai poc' anzi destata in petto, non son ora vendicato. Ma vengane quel che vuole. *s scuote la porta.*

SCE.

T E R Z O. 89
S C E N A VII.

Anselmo in finestra, poi D. Tiburzio, e detti.

Ans. **H**O detto che non sono medico di matti. Ma ci è in questo paese la casa, ove senza nulla pagare si trovano medici, e medicamenti, e i medicamenti sono il bastone e la catena.

Alb. Uom di bastone sei tu.

Ans. Ah coi matti ci vuol pazienza!

Tib. Signor Alberto.

Alb. Caro signor D. Tiburzio, come giungi a tempo.

Tib. In che ti ho da servire? Comandami con libertà. Dove potrò, ti servirò: dove non potrò, ti dirò con franchezza, e col buon gusto de' forastieri, che non posso servirti.

Alb. Quel vecchio, ch'è in finestra, è il padron della casa?

Tib. Appunto Anselmo Marasci.

Alb. Anselmo Marasci, ecco chi ti può dire, se io son matto, qual tu mi credi.

Tib. Matto Alberto Amorosi! Ne' miei viaggi non ho conosciuto uom più savio di lui.

Ans. Il savio può diventar matto in un punto, nè savio può dirsi, chi vuole entrare per forza nell'altrui casa.

Alb. Tua è la casa, ma ci è cosa, ch'è mia.

Ans. La cosa, che dici esser tua, non è in questa casa, anzi non è più sulla terra.

Alb. L'hai tu in casa, e non la conosci. Fa, che io vi entri, e . . .

Ans. Me ne guarderò bene.

Tib. Signori fate che io v'intenda. Parlate con libertà secondo il buon gusto de' forastieri.

Ans.

Ans. Crede, che sia in mia casa una sua figlia, la quale è già morta.

Alb. Così non fosse mai nata, come ancor vive; e non è un'ora, che ho io avuta nelle mani una carta scritta di suo carattere.

Ans. Poveruomo! Come ha guasta la fantasia!

Tib. E come sai, che sta in quella casa?

Alb. Da quella casa è uscita la carta.

Ans. Poveruomo! poveruomo!

Alb. Ma ci è quì chi l'ha veduta.

Fab. O Diavolo! *va via.*

Alb. Dove se' tu Fabio, Fabio?

Ans. E' matto furioso, e porta in petto uno stile. Guardatevene. *se n'entra.*

Alb. Mi ha abbandonato il traditore. Ma... verso *Anselmo*. Caro D. Tiburzio conducimi in quella casa... Perchè ti allontani da me? Non sono io matto, com' altri crede: te ne assicuro per l'antica nostra amicizia. Dove guardi tu?

Tib. Mi par di vedere, che hai nel petto...

Alb. Ho nel petto uno stile per vendicare l'offeso onor mio.

Tib. Ma secondo il gusto di questo paese collo stile addosso si va in galea.

Alb. Vi andrò lieto, se vi andrò vendicato. Amico, conducimi in quella casa.

Tib. Chi credi tu di trovarvi?

Alb. Una figlia disonorata.

Tib. T'inganni. Vi trovereste la sola Camilla figlia di Anselmo.

Alb. Questa appunto per mia sventura è mia figlia...

Tib. Oimè è matto! Amico, credi a me, che sono pratico di quella casa. Colei è Camilla.

Alb.

Alb. Ti dico, ch'è Celia.

Aib. Credi a me.

rib. Devi tu credere a me . . .

rib. Io la conosco sì bene, che forse la torrò in moglie.

Alb. Forresti in moglie una donna, che ha il marito, o il drudo.

rib. Amico, colla solita mia libertà, e secondo il buon gusto de' forastieri, dico, che sei matto davvero.

Alb. Oh Dio! oh Dio! va via.

rib. Povero amico! Non si abbandoni.
lo segue.

Fab. Il vedo uscito da un gran rischio, e appena il credo.
la segue.

S C E N A VIII.

*Tarquinio, Matteo, Bartolotto,
e poi Ortensio.*

Tar. **E** Bartolotto non torna. O ecco cca Matteo. S'è trovato Lelio?

Mat. Si è trovato, si è trovato. Voglio gridare per l'allegrezza.

Tar. Ne sia laudato lo cielo, Vene co Bartolotto?

Mat. Non è venuto ancora?

Tar. Tu addò l'hai lasciato?

Mat. Chi? Bartolotto?

Tar. Lelio.

Mat. Io, da che è fuggito per questa via, non l'ho veduto più!

Tar. Co tutti li cancri tuoi Lelio s'è trovato, o non s'è trovato?

Mat. Mi avete voi detto, che s'era trovato.

Tar. O che bestia! Io te l'ho domandato, e tu bestia l'hai ditto a me, che s'era trovato.

Mat.

92 . A T T O

Mat. Io non sono bestia, come credete.

† Siete voi, che non intendete.

Tar. Pezzo di bestia . . . *gli va contro, e Matteo se n'entra, e chiude.*

Bart. Sono stato dal Notajo Pancotto, ed insieme con lui ho corsa mezza Napoli, e non l'ho trovato.

Ort. Signor D. Tarquinio . . .

Tar. Mmè disse nova de Lelio?

Ort. Ve la dà Lelio in questa lettera, che per me vi manda. *glie la dà.*

Tar. D. Ortè m'ai la faccia de n'auciello de mala nova.

Ort. Leggete la lettera. *entra in casa.*

Tar. Mmè sbatte lo core. *aprendo la lettera.*

Bart. Tutto il male vien da quegli occhi.

Tar. E' punto di Storia incontrovertibile. Non trovo manco l'occhiale. Liegge, liegge.

S C E N A IX.

• Anselmo di casa, Ortensio, e Camilla sulla loggia, e detti.

Anselmo si mette a sentire.

Bart. legge. „ *C*aro padre, non vi affannate per me, io sto bene.

Tar. Non voglio sapè auto.

Bart. legge „ Ma deponete il pensiero delle „ nozze di D. Camilla. Sapete quanto io „ desiderava di averla in isposa, ma ne „ ho deposto con somma mia pena il pensiero, perchè non può esser mia moglie.

Tar. Torna a di chesso.

Bart. legge „ Perchè non può . . .

Tar. Chiu ncoppa.

Ort. Oh Dio mio padre!

Cam. Che faremo?

Ort. Noi so.

Bart.

Bart. legge „ Ma deponete il pensiero...

Tar. Chiù abbascio.

Bart. legge „ Sapete quanto io desiderava
„ di averla in ispōsa, ma ne ho deposto
„ cou somma mia pena il pensiero, per-
„ chè non può esser mia moglie.

Cam. Che hai tu pensato?

Tar. Non può!

ort. Non ha ancora risoluto.

Bart. Non può esser mia moglie.

Tar. Vide, dicesse non vo?

Bart. Non può, è scritto; vedete.

Tar. E perchè ha da esse impotente? Non
me capaciti. Questo o è errore di scri-
vere, o è licenza poetica.

Bart. Ma il ripete due altre volte. Sentite,
legge „ E come non può esser mia mo-
„ glie, così non può esser vostra. E il
„ motivo...

Tar. Il motivo stava aspettando.

Bart. L'aspettate in vano, *legge* „ Il mo-
„ tivo è tale, che nol posso confidare alla
„ carta.

Tar. La cosa è grossa.

Bart. legge „ Nè so, se mi si permetterà di
„ confidarvelo a voce.

Tar. Mo è chiù grossa. Ma sta a bedè, ca
chessa è na nova mbroglia di D. Paolo
Verdicchio.

Bart. E forse non v'ingannate.

Cam. Ortensio mio...

ort. Ho già risoluto; ma vediamo a che
riesce la cosa.

Bart. legge „ Solamente vi dico, che il par-
„ lar di coteste nozze o per me, o per
„ voi produrrebbe (e non ne dubitate)
„ ef-

„ effetti funestissimi per voi e per me .

Tar. Canchero !

Cam. Ortensio . . .

ort. Aspetta .

Bar. legge „ Io dal Caffè degli Specchi
 „ dove scrivo , mi porterò a casa del
 „ Notajo nostro amico Pancotto , dove vi
 „ aspetto per partire celatamente nella
 „ veggente notte da Napoli „ . Ecco che
 anche D. Lelio dice quel , che io vi ho
 detto , che l'aria di Napoli non fa per noi ;
 „ perchè cotesto D. Anselmo è l'uomo
 „ più cattivo , e più maligno , che so-
 „ stenga la terra . . .

Ans. Mille grazie .

Tar. Veramente ha un'anima di legno .

Bar. E' uomo senza coscienza . legge „ E
 „ so

Tar. Torna a leggere sso panegirico del si
 D. Anselmo .

Bar. legge „ Perchè cotesto D. Anselmo è
 „ l'uomo più cattivo e maligno , che so-
 stenga la terra . . .

Tar. Vi ca ne puoje levà no ttecchete .

Bar. legge „ E so , che lo stesso figlio D.
 „ Ortensio vi ha oggi raccontate alcune
 „ sue iniquità . . .

Tar. E' lo vero .

Bar. E vi era io presente legge „ Convieni,
 „ che vi gli mostriate pronto a contrarre
 „ le nozze . Così ci salveremo dal rischio,
 „ che corriamo , e lascieremo lui burlato,
 „ come merita .

Tar. E lo merita da vero .

Bar. Davvero .

Ans. E giacchè il merito , mi farò ben vo-
 len-

T E R Z O .

95

lentieri burlare . *si mette in mezzo e toglie dalle mani di Bartolotto la lettera* . Vieni a scrivere un biglietto . *a Camilla . Se n'entrano .*

Ans. Ho anima di legno sì ? *a D. Tarquinio* Sono uomo senza coscienza eh ? *a Bartolotto* Chi vi ha portata questa lettera ?

Ar. } *a 2. D. Ortensio .*
lar. }

Ans. Dunque Ortensio è di accordo con Lelio . Perchè vi allontanate ? *A que'due , che poco a poco si allontanano , facendo segni di volere andar via .*

Ar. Credevamo , che volivèvo leggere la lettera , e pe' non farvi ombra ce simmo fatto no passo indietro .

Ar. L'ho intesa leggere già . Fatevi più in quà . Costoro voglion fuggire , ma io ...

S C E N A IX.

Checco , e detti .

Ar. **O** H Checco vien quà . Trattienti dietro quel canto , e quando . *si volge a que'due , che già si allontanavano , e que'due si fermano* E quando sentirai che io mi spurgo , torna . . . *fu lo stesso* torna e di con voce alta che hai dato il contrordine a quegli amici , e che gli altri amici sòno pronti .

Ar. Illustrissimo sì . *via*

Ar. Che dite , Sig. D. Tarquinio ? Prendete il bel consiglio , che il vostro Signor figlio vi dà di mostrarvi pronto a far le nozze , e poi di notte tempo andar via , e lasciarmi burlato ?

Ar. Mi maraviglio del sì D. Anselmo , che vede capace uno Istoricò antico e moder-

no

no paro mio di mancare alla parola ;
quando ho letto io in D. Quinto Curzio
nella vita di D. Carlo Magno .

Ans. La vita di Alessandro , non di Carlo
Magno ha scritta Quinto Curzio . Povera
storia nelle vostre mani !

Tar. Sì D. Ansè . Mmè vuoi attaccà a lo
forte mo . Alessandro avea due nomi . A-
lessandro Carlo , e poi n' ebbe tre , Ales-
sandro Carlo Magno .

Ans. Povera storia !

Tar. Ma quando uscia . . .

Ans. In somma in Quinto Curzio hai letto . .

Tar. E l'ho letto , e l'ho insegnato cento
volte , che quanno l'omo ha data la sua
parola , come l'ho data io a lei , se aves-
se da morire , non si ha da fa Calavrese .

Ans. Ma ho inteso io , che tu e Bartolotto
avete approvato il consiglio di partire ce-
latamente da Napoli .

Tar. Non mi ricordo !

Ans. Sì sì ho inteso io .

Tar. Sarà stata una di quelle cose , che scap-
pano dal corpo umano , e l'omo non se
ne accorge , specialmente quando ci fac-
cimmo vecchj . Del rimanente io non mi
movo una pedata .

Ans. Faresti bene a non disgustare un' uomo ,
che il vostro Sig. figlio dice in questa
lettera esser tanto cattivo , e maligno . . .

Tar. E' cosa scappata , e scappa puro a li
giovani .

Ans. Un' uomo , che ha l'anima di legno ;
un' uomo senza coscienza . . .

Tar. Scappature sì D. Ansè .

Ans. Ed un' uomo , le cui iniquità vi sono
sta-

-state raccontate dallo stesso Ortensio . Qua-
li mie iniquità vi ha Ortensio raccontate?

Tar. Cioè iniquità . . . Non propriamente ini-
quità , ma qualche schiribizzo di uomo
rispettoso .

Ans. Come a dire rispettoso?

Tar. Rispettoso, cioè di un galantuomo , che
non si fa perdere il rispetto , nè si fa pas-
sar la mosca pe lo naso . Parla Bartolot-
to : tu te si trovato al trascorso .

Bar. Ma D. Ortensio parlava con voi . . .

Ans. E che raccontava di me? Dì la verità.

Tar. D. Ansè , che ne vuol fa .

Ans. Voglio in ogni conto saperlo , Dì Bar-
tolotto . . .

Tar. Ma D. Ortensio parlava a fine de be-
ne . . . Spiegaminocce ; è lo vero Barto-
lotto ?

Bart. Verissimo .

Ans. E diceva ?

Bar. Parlava di non so quali orecchie , e
nasi

Tar. Cioè di punte di orecchi , e di nasi
che uscia

Ans. Che io . . .

Tar. Per essere rispettoso . . .

Bar. Avea fatte per mano di Sicari cadere
a terra . Eccovelo detto , giacchè avete
voluto saperlo .

Tar. A lo dereto poi una picciola punta di
naso non è gran cosa .

Ans. E queste cose vi raccontava , quando
trattavasi il matrimonio con Lelio ?

Tar. Co Lelio si signore .

Ans. Ed a qual fine ve le raccontava ?

Tar. A fine di beate

i malocchi

E

Ans.

Ans. Cioè ? a Tarquinio Cioè . a Bartolotto Ma perchè tacermelo , quando che ho io avuta in mano la lettera scritta al Notajo ? Ve le raccontava per indurvi a partire celatamente da Napoli . . .

Bar. Giacchè il sapete , non possiamo negarvelo . Per indurci a partire , e salvare i nostri poveri nasi ,

Tar. Giusto a fine di bene .

Ans. Dunque Ortensio non vuole che si faccian con Lelio le nozze , e molto meno che si faccian col padre . E perchè ? gatta ci cova . . . Già veggio , che volete andar via

Tar. Non signore .

Ans. Lode a Dio non ho bisogno di occhiali .

Tar. Ncoscienza ca no .

Ans. Oh oh . *si purga*

Chec. Llostrissimo aggio dato lo contrordine a chille amice , e l' aute amice so leste .

Ans. Entratene in casa tu . Ora si che potete partire . Avete inteso già da Checco , che ai due Scrivani , che dovevano catturare D. Paolo , si è dato il contrordine , e che gli altri due amici , a quali ho fatto raccomandare le vostre orecchie , e i vostri nasi , sono già pronti .

Tar. Ma si D. Anselmo mio . . .

Ans. Non si parli più di nozze .

Tar. Non signore . se n' ha da parlare . Si tratta di parola data , e D. Quinto Curzio parla chiaro .

Ans. Rinuncio alla vostra amicizia .

Tar. Non nce rinuncio io . T' ho da essere servitore sino alla tomba .

Ans.

T E R Z O.

95

Ans. Non voglio vedervi più.

Bar. Ma qual colpa è la mia?

Ans. O a tempo.

S C E N A -X.

Ortensio dalla porta, e detti.

Ans. **H** Ai portata tu questa lettera di Lelio?

Ort. Me l'ha data nel caffè degli specchi.

Ans. Ne dei sapere il tenore?

Ort. Me l'ha data suggellata.

Tar. Suggellata me l'ha data la verità.

Ans. Quando andate via, vorrei sapere?

Bar. Oh Dio!

Tar. O ponte de naso te chiagno.

Ans. E mi vorresti far credere, che non ne sai il tenore, quandochè il tenor della lettera è tale, che dee esser fatto col tuo consiglio, e forse ancora da te dettata? Confessa il vero, altrimenti ti farò morire sotto questo bastone.

Ort. Signor padre...

Ans. Innanzi. Ma non si faccia più lunga. Perchè hai tu detto a costoro, che io avrei fatte loro tagliare le orecchie, e i nasi?

Ort. Ho detto, ch'eravate uomo da farlo fare, se Lelio non attendea la parola data di far le nozze con mia sorella. E' vero?

Tar. Sì signore.

Ans. L'hai detto per indurgli a partire celatamente da Napoli, e non far seguire le nozze. E' vero?

Tar. Sì signore.

Ort. Io vi ho indotto a partire?

Tar. Non signore.

Ans. E non mi hai detto tu...

Tar. Sì D. Ansè fatte cunto, che io non

sto più in se , e tanto è lo si signore , quanto lo non signore .

Ans. E perchè dice Lelio nella sua lettera , che per un motivo , che non può confidarsi alla carta , Camilla non può esser moglie nè sua , nè del padre . Quel non può vorrei , che mi spiegassi ,

Ort. Io non so , che abbia Lelio inteso di dire .

Ans. Me l'hai da spiegar tu , che tu glie l'hai fatto scrivere .

Ort. Io ? No Sig. padre . Ha scritto esso così , perchè non vuole attendere la parola già data : ed io come figlio di un uomo di onore , quale voi siete , vado in questo punto da lui per farmene dar conto colla spada .

Ans. Non tanta furia .

Tar. Collicenza vostra . Figliemo per ragione di paternità l'intendo più io , che lor signori . Dice non può , e dice bene , perchè avendo D. Camilla perza la lingua , non può dire sì e vogliolo , comm'ha da di la zita .

Ans. Mi fai ridere , quando meno ne ho voglia . Ed era motivo questo da non doversi confidare alla carta ?

Tar. E' lo vero . Ma ci avimmo da piglià tanto fastidio per un non può , che potrebbe essere una sconcordanza di figliemo per errore di scrivere .

Ans. Importa più che non credi cotesto non può .

Tar. Intanto sì D. Anse di noi che n'ha da essere ?

Bar. Specialmente di me , che in nulla vi ho offeso ?

Tar.

Tar. E in nulla io pure?

Ans. Le vie, per le quali potreste andar via sono molte.

Bar. Ma ci sono gli amici.

Tar. Io co' l'amici, e senza non ho intenzione di partire. Mi sono obbligato di parola...

Ans. Io te ne sciolgo, e va in malora.

Tar. Chi me l'avesse ditto de veni a Napo-
le pe lasciarce na ponta de orecchia o de naso!

Ans. Qui ci è trama, e la trama è tutta tua
ad Octensio. Tu non vuoi, che si facciano
le nozze con Lelio...

Ort. Anzi...

Ans. Molto meno vuoi, che si facciano con
D. Tarquinio...

Ort. Camilla...

Ans. Di Camilla, e di te mi è entrato un
mal sospetto nell'animo, col quale po-
trebbe spiegarsi quel non può della lette-
ra: e se troverò vero quel, che sospetto,
avenerò tutti e due.

Ort. E qual sospetto?

Ans. E' in Napoli un tal Alberto Amorosi,
che dice esser sua figlia Camilla...

Ort. Dee essere o un impostore, od un
matto?

Ans. Ci è chi il crede matto, e vorrei, che
tal fosse; ma se non è matto...

Ort. Signor padre, ho io modo di assicurarvi
dell'innocenza mia, e di Camilla.

Ans. Mi piacerebbe?

Ort. E di farvi nel tempo istesso conoscere,
che Camilla ed io vogliamo le nozze, di
Lelio, e che Lelio manca alla parola già

data , e che non potendo altrimenti scu-
sarne lo scusò con quel suo non può .

Ans. E qual' è il modo da farmelo conoscere?

Ort. Mi avete prima a promettere di com-
patire una debolezza di mia sorella , che
prega quando dovrebbe esser pregata , e
compatire anche me , che vi coopero .
Conoscete già questo carattere .

Ans. E' di Camilla .

Ort. E' diretto il biglietto ...

Ans. A Lelio .

Ort. Leggetelo . Questo biglietto potrà togli-
di capo il sospetto .

Bart. Noi che faremo ?

Tar. Giacchè non sapimmo a quà via stan-
no l'amice , trasimmoncenne chiano chia-
no dint'a la casa ...

Bart. Sì , chiuderemo la porta ...

Tar. E bisognando chiamammo la guardia
dalla finestra .

Ans. legge „ Caro D. Lelio , perchè senza
„ alcuna mia colpa siete divenuto il mio
„ crudel tiranno ? Come vi siete così cam-
„ biato ad un tratto ?

Tar. O mmalora ! la porta è chiusa .

Bart. O sventura !

Ans. legge „ Ditemi almeno , in che vi ho
„ offeso , perchè se rea me ne conosco ,
„ ve ne chiederò tante volte perdono ;
„ che in fine non mel potete negare .
„ Per ora non d'altro mi conosco rea ,
„ che di troppo amarvi .

Tar. Mine pare de senti la voce de Matteo .

Ans. legge „ So , che non mi degnerete di
„ risposta in iscritto . Perciò mando da
„ voi mio fratello .

Tar.

Tar. Matteo, Matteo.

Ans. legge n. Caro D. Lelio, pensate, che, negandomi l'amor vostro, siete reo della morte di una innocente. Addio.

Tar. Apre, apre.

Ort. Ditean ora. E' Camilla, che non può, o Lelio, che non vuole?

S C E N A XI.

alberto, Fabio, Checco, e detti.

alb. **A**H scelerato!

Tar. **A** Guardia, guardia.

Bart. Misericordia. *se n' entrano in casa.*

alb. Lasciami. *a Fabio, che gli afferra il braccio.*

Ans. Non ti accostare. *alzandogli contro il bastone. Entra in casa.*

Chec. O immalora! *e se n' entra. Ortensio entra in casa, e dopo lui anselmo, e chiude la porta.*

alb. Lasciami traditore. *si libera da Fabio, e va verso la porta di Anselmo.*

Chec. Non t'accosti ca t'arda de fuoco. *tenendo in mano uno schioppo.*

Fab. Ho polvere, e pelle anch'io. *cavandosi di sacca uno pistoletto.*

Chec. Rengrazia lo cielo, ca manco a lo focone nc' è polvere. *se n' entra.*

alb. E tu traditore così mi togli il piacere della vendetta?

Fab. E mi chiamate traditore, mentre vi difendo la vita?

alb. Mi difendi quel che non curo.

Fab. Pensate, signore...

alb. Toglinitì dimmanzi.

Fab. E volete, che io vi lasci...

alb. Va in malora ti dico, o ti stomazzo.

Fab. (E' forza che io vada da un qualche Giudice, e il faccia per suo bene arrestare.)

Alb. Non vo slontanarmi da questa casa. Farommi dietro questo canto, sperando, che mi si presenti l'occasione... Ma mi tremano le ginocchia: mi si oscurano gli occhi: io manco. Ah muojo a vista di chi mi ha disonorato, e muojo invendicato! Oh Dio!

sviene sopra un poggiuolo.

S C E N A XII.

Tarquinio da dentro, e poi in finestra..

Matteo dalla porta, e detto.

Tar. **B** Artolotto, serra buono la porta de la sala appriesso a Matteo. Vota tutta la chiave nzi che faccia la botta. Dice buono: miettece puro la varra, e co la varra se ce nteme la zeppa. L'hai data la chiave de la porta de la via? e l'hai detto, che la chiuda?

Mat. *con in mano una lettera.* Questa volta non ti perdo. *chiude la porta.*

Tar. Chiude buono.

Mat. Questo fo.

Tar. No, venendo Lelio co lo Notaro, e tre o quattro giovani de la Curia ben armati, me metto mmiezzo a loro, e voglio vedè chi po avè lo spirito de venirme a taglià la vecchia, o lo naso. Tanto nce stai a chiudere?

Mat. Ho chiuso.

Tar. Ha fatta la botta?

Mat. L'ha fatta.

Tar. Votta. Vasta, vasta: che t'hai studi scassà. Giornata più critica de chesta non me l'ha data ancora D. Paolo Verdicchio!

scen' entra.

Mat.

Mat. O quì ci è un morto . E tiene uno stile in petto . Tie toc .

Tar. Chi è ?

Mat. Guardate là . Ci è un morto , che tiene in petto uno stile .

Tar. Lo stilletto ? Chisso è uno de li taglia nasi per certo . L'amico se jeva accostanno , e la morte se l'ha pigliato . Giusta giustizia del cielo . Ma è morto veramente ?

Mat. Non dice una parola .

Tar. Potrebbe esser muto , e non muorto . Toccale la punta de lo naso . Vide se sta fredda .

Mat. E' fredda come il gelo . E' morto , è morto . Ma sapete ch'è un morto , che respira ?

Tar. Respira ? Fa quello , che aje da fa , e auza lo pede .

Mat. E' morto , e respira ! va via .

Tar. Chisso se finge muorto per qualche secunno fine . Stratagemma di sicario è questa . Ma io che ne ho tetti tanti nella vita di quel chiappino di D. Annibale , e nella storia di Pietro Mancino , me ne rido . Per ogni buon fine facimmo mettere nauta varra a la porta de la sala , se n'entra .

S C E N A . XIII.

Camilla, ed Ortensio nella loggia, e detto.

Cam. IO mi dò per perduta .
Ort. Non ti gittar così tra morti . Gravissimo è il nostro male , ma non è senza rimedio .

Cam. E qual rimedio ? . .

Ort. Astolta , sono già scoccate le ventitre e

mezza. Mio padre appena dopo l'una della notte è solito di chiudersi nella sua stanza, e porsi in letto. Addormentato, che si sarà, ce ne andremo a casa di Pomponio mio zio, che sai quanto mi ama. Quivi lontani dalle furie di mio padre troveremo il mezzo di placare il tuo.

Cam. Ma non è uscito pocanzi tuo padre per la porta del vicolo?

Ort. Nol so.

Cam. Sì: l'ha mandato a chiamare il Reggente. Ma non è quegli mio padre?

Ort. E' desso.

Cam. Ma oh Dio! egli è morto, o svenuto! Ah padre!...

Ort. Dove vuoi tu andare?

Cam. A morire...

Ort. Ferma.

Cam. A morire a suoi piedi.

Ort. Calerò io, e il ristorerò.

Cam. Padre caro!... Accorri.

Ort. Accorro. *va via.*

Cam. Padre mio, padre caro tu mi desti vita, ed onore: io ti ho tolto l'onore, e la vita. Ah non fossi io mai nata!

Ort. *con in mano una boccia.* Iddio ajutane.

Cam. Vive?

Ort. Vive, vive. *il ristora col liquore della boccia.*

Alb. Ahi!

Ort. togliendogli di petto lo stile mettendolo nel suo petto. Oh come meritava io di sentirne la punta in mezzo al cuore!

Cam. Riviene?

Ort. Già riviene.

Alb. Oh oh, dove sono! E chi voi siete?

Ort.

T E R Z O.

roy

Ort. Sono unto, che vi ha offeso, e per quanto si dolga del fallo suo non merita perdono.

Alb. Sei tu...

Ort. Ortensio Marasci.

Alb. Ah! *va cercando lo stile nel petto.*

Ort. Cercate lo stile, che avevate nel petto. Ne l'ho tolto io, ed è questo. Prendetelo, prendetelo pure, ed immergetelo nel petto mio.

Com. Oh Dio! temo...

Ort. Giustissima è l'ira vostra, ma sopra me solo l'avete voi a sfogare, perchè solo io sono il reo. Io sedussi la semplice ed innocente vostra figliuola...

Cam. No, caro padre la rea son io: e se tutti e due semo rei, molto maggiore della reità di Ortensio è la mia. Era Ortensio un'estraneo, io figlia. Nel sangue mio si ha da immerger lo stile.

Ort. Ma pensate, che il sangue di vostra figlia è il vostro. Pensate ancora, che se mai le si può imputare in delitto l'essersi lasciata sedurre da me, n'è stata abbastanza punita. Non ci è stato nè giorno, nè ora, in cui non abbia tormentata la dolorosa memoria del fallo suo. Guardatela in viso. Ov'è il suo color primiero? Ove il primiero splendor degli occhi? E' punita abbastanza la vostra figlia. Io seduttore, io debbo esser punito. Ecco lo stile: ecco il petto.

Alb. prende lo stile, e lo getta. Ah! piangono tutti e tre: dopo qualche tempo prima Camilla, e poi Ortensio gli prendono le mani, le baciato, e se le stringono.

pongono al petto. Andiam da tuo padre.

Ort. Signore, non ci esponiamo alle prime furie di mio padre.

Cam. No, caro padre.

Alb. E che pensi tu di fare?

Ort. In questa casa abita un nostro amico. *dimostrando la casa di D. Tarquinio.*

Quivi ce ne staremo, e da quel nostro amico faremo trattar la cosa. Tic toc.

Alb. Ah figlia!

Cam. Padre pietà!

S C E N A XIV.

Tarquinio dalla finestra.

Tar. **C**Hi è lloco?

Ort. Aprite, signor D. Tarquinio.

Tar. Aprite? Comme non decisse niente.

Ort. E quì mia sorella...

Tar. Peo: e po ci vene ngroppa na querela di ratto.

Alb. Qual parlare è il vostro? *se n'entra D. Tarquinio.*

Ort. L'intendo io. E' cosa da ridere. La saprete poi. Signor D. Tarquinio.

Tar. col lume in mano. Ho intesa una voce incognita. Oh signor mio, *ad Alberto* ti conosco. Lei è quel taglia nasi, che facea poco fa la gatta morta col fede de muerda in petto. Bartolotto, serra puro la porta de la anticamera.

Alb. Costui dee essere un matto.

Ort. Sig. D. Tarquinio sulla mia parola...

Tar. Amico, si tratta di punta di naso.

S C E N A XV.

Tiburzio, e detti.

Tib. **B**uonanotte, Signori.

Ort. Buonanotte.

Tib.

Tib. Caro D. Alberto, Signorina riveritissima. Che si fa in istrada?

ort. Abbiain cosa da trattare col Signor D. Tarquinio, e non ci vuol egli permettere di salir su.

Tib. E la Dama aspetta in istrada? Tre duelli a tutto sangue si fecero in Sciamberi per un fatto simile accaduto a madamma di Calisè. Aprite.

Tar. Quel, che posso fare in grazia di uscia, e di madamma del colico è far chiudere puro la porta de la seconna anticamera.

S C E N A XVI.

Lelio, Matteo, e detti.

Lel. **B**uonanotte, Signori.

Tar. Lelio hai portati li amici?

ort. Trova qui Lelio gli amici e i servidori.

Lel. Signora, anche voi qui?

ort. Lelio . . .

Tar. Lelio non te fa piglià da chiacchere . . .

Lel. Signor padre, conosco troppo, che sia Ortensio Marasci.

ort. In somma abbiaino da trattar cosa di somma importanza e di comun piacere in vostra casa, e il Sig. D. Tarquinio non ci permette di entrare.

Lel. Sig. padre, permettetelo pure sulla mia parola. Apri Matteo.

Mat. Non so se trovo il buco all' oscuro.

Tar. Non avè fretta, ca a me pe levà le barre e le zeppe no quarto d' ora non mme vasta.

Lel. Da me la chiave. Ho aperto. Favorite.

Tib. Buonanotte, Signori.

alb. No, dovete anche voi venir con noi.

Tib.

Tib. Vengo, e secondo il buon gusto de' forestieri a me tocca l'onore di servire la Signora. *entrano tutti.*

S C E N A XVII.

Checco sulla loggia.

Chec. **S** I D. Camì. Sì D. Camì, e D. Camilla non se trova; se fosse jetata dint' a lo pizzo pè disperazione, ca l'aggio vista n' ora arreto co le lagreme all' uocchie. Carmenè? vide se sta chiusa la porta de lo pizzo. Sta chiusa? Se ne fosse puro fojata. O mimalòra! Chi vo senti D. Ansermo, quando torna!

S G E N A XVII.

Anselmo, e detto.

Ans. **C** Hecco Checco.

Chec. Llostrissimo.

Ans. Fa lume per la scala.

Chec. Llostrissimo, trovate na cosa nova a la casa.

Ans. Qual cosa?

Chec. E' na cosa, che ve despiace, ma nè io, nè la creatura ce corpammo, llostrissimo.

Ans. Qual cosa?

Chec. La Signorina non se trova.

Ans. Non si trova!

Chec. E non ne' è pertuso de la casa, addò non s' è bisto.

Ans. Se ne fosse andata via di casa di accordo con Lelio, per pretendere, stahdo fuori di casa, la dote, e la sopradote? O diavolo!

S C E N A XVIII.

Matteo, e detti.

Mat. **I** L diavolo l'ho da chiamar io, che non ho un momento di riposo.

Ans.

Ans. Vien què Matteo . E' in casa, Lelio ?

Mat. Ma voi sapete , che ho io l'ordine di non dire la verità .

Ans. Dunque se potessi dire la verità , diresti che ci è .

Mat. O sì, se la potessi dire .

Ans. E se potessi dire le altre verità diresti che ci è ancora . . .

Mat. Oh sì, che ci è un mostro risuscitato , che ci è la vostra figliola . . .

Ans. Diavolo !

Mat. Vi ho detto , che il diavolo t'ho da chiamare io . Datemi licenza .

Ans. E la mia figliuola . . . Matteo la verità .

Mat. Ma se non posso dire la verità .

Ans. Cala giù Checco , e portami quella pistola , che sta nella mia stanza .

Chec. Llostrissimo pensa a chello , che faje .

Ans. Non ho bisogno di consiglio . Fa presto .

Chec. Ora vi che aggriso nce averrà da soccedere .

Ans. Scelerata ! E Lelio . . . Ma me la pagheranno . E sentui non cala Checco Checco .

Chec. Eccone , llostrissimo gli dà la pistola e mentre Anselmo se osserva il facone .

S C E N A XX.

Tarquinia , Bartolotto con lume , e detti .

Ans. A scelerato !

Tar. A Guardia guardia .

Bar. Misericordia . se n'entrano , e gridano

Chec. Llostrissimo ve prego . . . mo hie vo dateme lecenza a me .

Ans. Fieni questa pistola : ne temere .

Chec. Llostrissimo , io saccio , ca vuje com' a miedeco de corte ne carne e ossa ca le Scrivana criminale potete fa . . . mo nce

vo ... omecidie e preditorie ; ma pò li
guaj sò de to male vestuto .

S C E N A XXI.

Ortensio dalla finestra, e detti.

Ort. S'ignor padre ...

Ans. S' Tu ancora così?

Ort. Io qui , dov' è Camilla , e dove sono
più vostri amici . Mandatene via Checco
colla pistola , e parlate con D. Tarqui-
nio , il quale vi darà una novella , di cui
più lieta non avete certamente avuta a di
vostri . *Venite assai un figlio , onde
non ne dovete dubitare .*

Ans. Va via colla pistola . Venga D. Tar-
quinio .

Ort. Sig. D. Tarquinio potete liberamente
calar giù .

Tar. da dentro. Venga qua la pistola , e po-
scenno .

Ort. E andato via Checco colla pistola .

Tar. Ma non era meglio , che fosse sciso io
co la pistola in mano ?

Ort. Scendete pure sulla mia parola . Già
scende . Torno a dirvi , che novella più
lieta non avete avuta a di vostri .

se n'entra

Ans. Qual può esser mai cotesta novella ?

S C E N A XXII.

Targ. , *Bartolotto con lume , e detto.*

Tar. M'Azza franca si D. Ansè .

Ans. M' Non debitate . Qual novella mi
avete voi a dare ?

Tar. Se aspiette , hai gusto . Lei si ricorda ,
quanti disgusti m'hai dati in questa gior-
nata , che non me la storderò tratanto
campo ? E con salute per mille anni a

voi

T E R Z O . . .

113

voi e a me , non sò morto ancora dunque

Ans. Si venga all'affare .

Tar. E non mi vuoi far tirà primma la conseguenza ? Dunque per dolore non si more . Or lei per la bella nova , che li porto , si apparecchi a non morire .

Ans. E' novella da potermi far morire , ed è bella ?

Tar. Si signore , perchè la troppa allegrezza , venendoti all'impensata , potrebbe farti arriesto .

Ans. Oh se non si muore per dolore , molto meno per allegrezza si muore .

Tar. Non dice così l'Istoria Romana .

Ans. La sentirò poi .

Tar. L'hai da sentì mo per apparecchiarti a non morire . Scrive D. Tito Livio , che una donna madre di un figlio , ch'era andato alla guerra , e s'era trovato a la battaglia . . .

Bar. E' una bella storia . . .

Tar. Te la recorde ?

Bar. Me la raccontaste pochi dì sono . Sentitela Sig. D. Anselmo , ch'è bella .

Ans. Anche tu eh . Una donna madre di un figlio . . .

Tar. Questa donna madre . . . te ne ricordassi lo nome , Bartolotto .

Bar. Mi pare che si chiamava . . . nè non si chiama così .

Ans. Non importa .

Tar. Questa donna madre . . .

Bar. Si chiama . . . Nè meno .

Ans. Non importa .

Tar. Me ne venono incapo , ricordo delle prime sillabe , e po mpono .

Ans.

Ans. Non importa , diavolo !

Tar. Questa donna matre lesse , o si fece leggere la lista de li morti (perchè dei nostri istoriografi , chi dice che essa sapea leggere , e chi nò) e trà li morti di scoppettata nci trovò lo figlio . ebbe a morì di subeto , ma non morse : quando poi ..

Bar. Quando poi sel vide comparire innanzi bello e sano ...

Tar. Allora morze di subito per l'allegrezza.

Ans. Lode a Dio, ch'è finita la storia !

Tar. E mo te do la bella nova . Amico , uomo più felice di te non ci è in Napoli ; nè in tutta terra di lavoro .

Ans. Ma la novella qual'è ?

Tar. O mo che non mme serve , mme viene a mente il nome di quella donna matre

Ans. Io non voglio più sentire novelle da te.

Tar. E che d'è ? Subito t'incrisi .

Ans. Ma non posso più .

Tar. La nova è questa . Ci è un giovane galantuomo , che lei lo conosce , e le vo bene , comin' a no figlio ...

Ans. E si chiama ?

Tar. Stipate lo nome pe lo dereto . Questo giovane ama D. Camilla . Se uscia consente al matrimonio , non hai da cacciare un callo nè per dote , nè per sopradote , nè per spese di matrimonio .

Ans. Era questa la convenzione fatta tra noi .

Tar. Ma quì ci è una jonta , ch'è più del rotolo . E consentenno uscia a sso matrimonio nci è un galantuomo di ciappa , che fa a tuo figlio D. Ortensio , ed a i figlj nascituri , se ne farà , una donazione

tra

T E R Z O.

tra vivi , e non tra morti di venti mila ducati .

Ans. E' possibile ?

Tar. E' fatto . Questo gentiluomo ...

Ans. Il nome ?

Tar. Siate pur chisto pe lo dereto . Questo gentiluomo ti consegnerà questa sera stessa dicce lettere di cambio dirette ai priu Mercanti di Napoli importanti venti mila ducati .

Ans. Io non mi aspettava una novella sì lieta .

Tar. O. Anzè, aggi prudenza , che non t'accadese quello , che accade a quella donna matre Romana . . . O mmatora me n'aggio scordato n'altra volta le nome !

Ans. Non si perda tempo , caro Sig. Tarquimio . Dov'è la sposa di Camilla , e il gentiluomo delle cambiali dov'è ?

Tar. Sposo , sposa , gentiluomo , cambiali , tutto sta in casa mia ! e se ci vuoi testimoni , pur testimoni ne stanno . Solo lo notaro manca , e già si è mandato Matteo a chiamà Notar Pancotto . Lei dà il suo consenso ?

Ans. Ne do cento e mille . Venti mila ducati !

Tar. Bartolotto fa uscì sui Signori ...

Ans. Nò , esca prima il gentiluomo delle cambiali . Assicuriamo un poco meglio questo importantissimo punto .

Tar. Comme stui fa scire ...

S C E N A XVIII.

Fabio , e detti .

Fab. **A** Sperate costì .

Tar. Comme l'anno chiamato quel vecchio ?

Bar.

Bar. L'ho inteso chiamare Alberto Amorosi.

Ans. Adagio.

Fab. Qui si parla del mio padrone?

Ans. Costui mi dee dar le cambiali?

Tar. Chisso.

Ans. Costui è un matto furioso.

Tar. Vuoi burlare. Chisso sta più mansueto de na pecora.

Ans. Ma io due sperienze ne ho avute in questo giorno.

Tar. Ora non la facimmo chiù longa. Lei di questa presente D. Camilla non è altro, che un patre putativo: della bonanima di D. Camilla vero patre legitimo e naturale. Di questa presente, che si chiama D. Celia per vero patre l'ha confessato, e D. Ortensio per Socero. Era venuto in Napole co l'intenzione di messiarne l'uno o l'altra, o tutte duje se poteva. Po perchè lo sangue, non può diventà acqua (e ne so mille esempj appresso i nostri Istoriografi:) si so rappacificati, e la cosa è restata a semplice peccato de pensiero. Ha dato esso il consenso al matrimonio già seguito un anno e mesi fa tra la figlia, e D. Ortensio, e perchè quest' unica figlia tiene, fa a contemplazione di questo matrimonio la donazione di venti mila coppi...

Ans. Da ora?

Tar. Da ora: ca po dopo la morte sua, che sia da quà a cento anni...

Ans. Quando Dio vole.

Tar. La figlia, e figlieto se pigliano lo riesto. Ne vuoi più?

Ans. Io sono l'uomo più contento di questa terra.

Tar.

ar. Bartolotto falle asci tutte. Da qua vedendo, che Bartolotto vuol porre a terra il candeliero, ca dopo avè conchiuse da patre, e da principale due matrimoni mme tocca de tenè lo candeliero.

ib. Vi servirò io.

ir. Chi è lei?

ib. Il cameriere di Alberto Amorosi.

as. Non sei tu, che mi dicesti, che il tuo padrone era matto furioso.

ib. Vel dissi, perchè non l'aveste fatto entrare in vostra casa, nella quale volea entrare per uccider la figlia.

ir. E viva. Con una bugia istorica hai salvata la figlia, e lo patre.

as. Non ha altra figlia il tuo padrone, che Celia è vero?

ib. Non altra.

as. E' uom ricco, è vero?

ib. Ricchissimo.

as. Quanti anni ha?

ar. Vi che fede di aluzzo. Gli fa lo cunto nuollo.

ib. Secondo il conto, che fo, tocca appena i sessanta.

S C E N A XXIV.

Tiburzio, Albergo, Ortensio, Camilla,

Lelio, Bartolotto, e detti.

ib. E Coci quà tutti, sig. D. Anselmo.

ib. Caro signor D. Anselmo, quanto più inopinata, tanto a me più gradisce la nostra parentela.

as. Questa è per me, e per mio figlio una ventura nè da lui, nè da me meritata. Ma non parla delle cambiali.

a Tarquinio.

Tar.

Tar. Il signor D. Anselino tanto vi ringrazia di quelle cambiali.

Alb. Oh sì. Eccole. *glie te dà.*

Ans. Le leggeremo poi insieme.

alb. Le leggeremo presente il Notajo, che si è mandato a chiamare per far la scritta.

S C E N A XXV.

Matteo, e detti.

Mat. Il Notajo Pancotto...

Tar. I Vene?

Mat. M'ha detto, che sta facendo morire uno, che fa testamento...

Ans. Ah, ah.

Tar. Vi che pezzo d'arme tengo pe' creato?

Lel. Si ha da intendere per discrezione.

Tar. Ha ditto ca vene?

Mat. Sì, mi ha detto, che morto il testamento verrà.

Tar. Ora io mi rallegro di tutte le vostre allegrezze...

Ors. Ma di vera allegrezza capaci non siamo Camilla... Dirò meglio, Celia, ed io, se voi signor padre ad esempio del signor D. Alberto non ci rimettete l'offesa, che vi abbiain fatta.

rib. Signori miei, tempo questo di parlare di offese antiche? Rammentando cose vecchie, e disgustose offendete ora il buon gusto de' forastieri. Quando io era in Bruxelles...

Tar. E'ssa storia di Brussella puro è cosa vecchia si D. Tribù. Il fatto è fatto, e per tutto il malfatto li malfattori già godono l'indulto, e non se n'ha da parlar più. Parliamo un poco del mio presente, e del mio futuro. Io qualche incontinuo me

me l'ho preso per aggiustà ste unaccare ...

Ort. E ve ne abbiamo un'obbligo , di cui serberemo memoria per tutta la vita ...

Tar. Ed io vi dissobbligò , quando mi si attenda la parola , che lo gnore mi ha data , e che m' ha data uscia puro a la presenza di quest'altri miei signori di liberarmi una volta per sempre da quelli occhi pestiferi di D. Paolo Verdicchio .

Ort. Io spero di liberarvene in questo punto . Se poi non mi riesce , farà mio padre quel che vi ha promesso di fare. Ditemi signor D. Tarquinio vi han data mai gli occhi di D. Paolo Verdicchio giornata più dolorosa di questa ?

Tar. No : oggi è stato proprio un zeffunno.

Ort. E se io vi dimostrassi, che oggi D. Paolo Verdicchio non vi ha fatto alcun male ...

Tar. Asciuglie , D. Ortè .

Ort. Ma se io vel dimostrassi ...

Tar. Questi so l'asini , che volano , che mi diceva oggi lo gnore .

Ort. Ma se io vel dimostrassi, temereste per l'avvenire , come avete fatto sin' ora , de' mali occhi di cotesto D. Paolo ?

Tar. No , se mme lo mostrasse . Ma quà ti voglio .

Ort. Entriamo in casa , e sentirete , che quanto avete voi attribuito oggi a D. Paolo Verdicchio , tutto è avvenuto per l'opera mia , e di Lelio .

Lel. Così è , Signor Padre .

Ort. Ed una parte ancora vi ha avuta per favorirmi il signor D. Tiburzio .

Lel. Così è , e vel giuro sul buon gusto de' forastieri .

Cam.

Cam. Così è, signor D. Tarquinio, ed anche io vel giuro.

Tar. Dunque la jettatura al mondo non ci è?

Ans. E' nella nostra fantasia, come più volte in questo giorno vi ho detto.

Bar. E le tante storie ci anno ingannati?

Tar. Così dicono sti signori.

Bart. Ma voi, che siete il mio maestro, che ne dite?

Tar. Che pretienne tu mo? che io mi schiaffe da dereto quanto è uscito da la bocca di tanti miei Signori? In grazia loro non te dico nè sì, nè nò.

Tib. Signori, secondo il buon gusto de' forastieri non conviene, che stia più in istra da la Dama.

Ort. Mio padre prega tutti ad onorar la sua casa, dove si appresterà quella cena, che si può nelle angustie del tempo.

Ans. Chi glie ne ha data la facoltà?

Tib. Io vi prego ad avermi per iscusato.

Ans. Non è poco.

Ort. E perchè non volete onorarci?

Ans. Vedi impertinenza.

Tib. Perchè mi trovo impegnato per un Macao in casa della Contessa Cicastracci, dove secondo il buon gusto de' forastieri dovrò poi restare a cena.

Ans. Giacchè è così, buonanotte.

Tib. Buonanotte.

Tutti. Buonanotte.

Fine della Commedia.



533 165

Legatoria d'Arte

NIOLA

Via M. Paladino, 19 - 10121

